

Antonello Ciccozzi

Università degli studi dell'Aquila

Oltre la cultural blindness: migrazioni, estraneità ostile, fascismo esotico

Abstract

Cultural blindness can become a problem when it inhibits reflection on the connotations of violence of some migrants. In these cases, in order to preserve the purity of the dogma 'diversity is richness', it ends up concealing the cases where diversity manifests itself as a problem, as violence, as degradation, as 'hostile foreignness'. Although this is a complex operation and only practicable with an individuating and a posteriori approach, understanding the difference between migrants who are motivated by a real desire to integrate into host societies and those who act as 'settlers' in them, with variously predatory intentions, is increasingly necessary. Only in this way, by practising a distinction that allows us to break out of the political polarisation between those who generalise migrants only as a resource and those who generalise them only as a threat, will it be possible to counter the processes of banlieueisation of Europe, the contagion of anti-Western hatred, and the spread of an exotic fascism that goes from migrants to residents, fomenting the latter's retreat towards xenophobic right-wingers.

Keywords: *Migrations; polarization; anti-Western hatred; anti-white racism; ethnic rape.*

La "società aperta" e il wishful thinking della diversità che arricchisce

In questo testo discuterò delle conseguenze di alcuni eccessi della *cultural blindness*, ossia di ciò che avviene quando, da

strumento di *empowerment* per l'emancipazione delle minoranze discriminate, questa postura percettiva – una “cecità culturale” ideologicamente indotta e orientata al conferimento di irrilevanza alla diversità culturale in contesti relazionali multiculturali – nel momento in cui la diversità si manifesta in modo problematico, degenera sostanzialmente nel dogma “la cultura non c’entra!”. Questo produce la convinzione che gli intrecci variamente locali, particolari delle culture antropologiche che fanno da orizzonte valoriale di riferimento dei singoli, soprattutto se inerenti al retaggio etnico¹-nazionale

¹ Oggi l’uso del termine ‘etnico’ in ambito antropologico è particolarmente problematico. Perciò preciso che qui non intendo riferirmi a tale aggettivo per connotare in senso meramente primordialista, primitivista, la cultura dei migranti provenienti dal Sud del mondo rispetto a quella occidentale (forzando semplicisticamente il rapporto migranti-Occidente in una del tutto polare opposizione tribale/civile). Viceversa, in uno scarto minimo ma significativo rispetto ad Appadurai (2001), mi accosto a una sorta di “primordialismo debole” per delineare una connotazione dell’etnicità – come sentimento antropologico di appartenenza – attraverso una compresenza e tensione tra due momenti. Da una parte un nucleo tradizionale, originario più o meno consistente o residuale, più o meno concretamente condizionante e ascrivibile alla semiosfera nativa dei migranti; dall’altra l’insieme delle orbite più fluide di costrutti identitari immaginativi variamente coscienti o inconsapevoli, emergenti anche dai momenti di interazione quotidiana del migrante nel luogo di approdo, come autoconsapevolezza fatta di senso e forme dell’essere diversi (rispetto ai residenti). In tal senso i *background* culturali dei migranti vengono messi in gioco, spesso anche in termini di «essenzialismo strategico» (Spivak 1987), in una costellazione di connotati etnici, che si fanno spesso valere entro una contrapposizione, implicita o voluta, a un’idea di Occidente usurpatore, economicamente corrotto, spiritualmente vuoto, culturalmente plastificato (Buruma, Margalit 2004). Vale a dire che in questi casi la connotazione etnica della dimensione culturale non conta tanto come una più o meno presunta ed esclusiva essenza

di provenienza, di origine, non ne condizionino il comportamento, e in particolare quello conflittuale nelle relazioni *out-group* (ovvero nell'interazione con chi è in qualche modo percepito come "straniero", come i residenti, che sono da intendere come "gli stranieri degli stranieri").

In merito intendo sostenere che la *cultural blindness* può diventare un problema quando porta a una sostanziale postura di omertà rispetto ai connotati culturalisti di determinati fenomeni e azioni, data dalla rimozione di qualsiasi tipo di nesso di causalità culturale tra estraneità e ostilità, tra migrazioni e violenza. In tal senso penso che la *cultural blindness* sull'eventualità dell'estraneità ostile di alcuni migranti si risolva

(o etichetta) ontologica: essa vale più come proprietà relazionale, in un contrasto tra diversità di culture antropologiche e dislivelli socio-economici (dove è proprio la diversità rispetto all'Occidente, nel suo entrare in gioco, a condizionare in modo determinante il senso della relazione tra il migrante e l'Occidente quale contesto di approdo). Ritengo che essenzializzare deterministicamente certe connotazioni etniche in sguardi primordialisti sia fuorviante altrettanto quanto negarle in toto, in un indeterminismo anti-culturalista troppo impegnato a non riconoscere la diversità culturale che si pone in forma contrastiva; e a declassarla in questi casi, per implicito dogmatismo epistemologico, a mero costrutto immaginativo dello sguardo dell'osservatore. In questa prospettiva una delle strategie della *cultural blindness* ridotta a ideologia è proprio quella di inibire del tutto l'uso del termine 'etnico' dal dibattito scientifico-umanistico, bollandolo come etichettamento discriminatorio e razzista. Non dovremmo decretare il veto assoluto dell'uso del termine 'etico' come categoria interpretativa proprio nel momento in cui la dimensione etnica viene sostanzialmente usata, in modo esplicito o implicito, spesso come blasone di intoccabilità, dentro varie tattiche di riconoscimento e affermazione che caratterizzano le attuali politiche dell'identità.

in una pulsione ideologica di rimozione del rischio dove, per preservare la purezza del dogma “la diversità è ricchezza”, si finisce con l’occultare l’emergere conflittuale delle diversità contrastive nei contesti multiculturali.

Per questo mi interessa il caso dei rapporti tra migranti e residenti, dove il dogmatismo della *cultural blindness* ordina che il *background* valoriale dato dall’inculturazione nella società di provenienza sia sostanzialmente irrilevante per interpretare le condotte – soprattutto quelle problematiche, devianti, criminali – che alcuni migranti adottano nelle società dove approdano. E questo avviene a partire da una postura di *blaming*, di stigmatizzazione, ovvero derubricando a razzismo e xenofobia qualsiasi possibilità e grado di spiegazione culturalista dell’agire individuale riguardo a eventi e dinamiche conflittuali di contatto interculturale. In ultima istanza è questo il significato dell’imperativo categorico “la cultura non c’entra!”. Il punto che in queste pagine vorrei far emergere è che una certa *cultural blindness*, pur partendo dal presupposto di combattere razzismi, xenofobie e discriminazioni veicolate da politiche dell’identità sovraniste, può portare al paradosso di arrivare a velare altrettanti razzismi, xenofobie e discriminazioni che promanano dalle politiche dell’identità – implicite o esplicite, strutturate o rizomatiche, programmate o spontanee – di singoli e gruppi che da questa *cultural blindness* finiscono con il trarre un beneficio di omertà.

Inibire la percezione della diversità culturale può, a seconda delle circostanze, servire tanto a favorire equità e inclusione, quanto a ostacolarla. Questo succede quando i dispositivi per combattere le discriminazioni su base culturale finiscono con l’occultare, il rimuovere l’eventualità di un’estraneità ostile, ovvero di un agire condizionato da un *background* culturale

orientato all'odio del diverso da sé. Ciò dove questo *background* può essere incorporato anche nel repertorio di cultura antropologica di una parte dei migranti che approdano in Occidente. In merito sostengo che bisognerebbe iniziare a comprendere meglio e in modo sistematico che alcuni reati commessi dai migranti possono essere culturalmente motivati. Questo soprattutto adeguando gli apparati giuridico-normativi occidentali alle emergenze del presente e magari a partire da una presa di consapevolezza scientifico-umanistica che sia capace anche di formare un senso comune in merito a ciò. Per questo tali reati andrebbero trattati come sintomi che ci indicano un orizzonte culturale di odio antioccidentale, di razzismo antibianco; e intenzioni di sottomissione religiosa, che configurano un orizzonte di rischio che andrebbe non rimosso ma affrontato. Il tutto non per intenzioni di chiusura, per ripieghi sovranisti, ma, all'opposto, da una prospettiva progressista che ci tenga a tutelare la «società aperta» dagli effetti paradossali dati dall'assolutizzazione dell'apertura, dell'accoglienza, della tolleranza².

Sempre più spesso le poetiche dell'inclusione, del pluralismo, dell'accoglienza incondizionata espresse nella dogmatica generalizzante della diversità che arricchisce funzionano come un filtro ideologico che – nell'accusa di “xenofobia”, “razzismo”, “sovranoismo”, “suprematismo” rivolta nei confronti di chiunque azzardi qualsiasi critica al massimalismo con cui vengono affermate – inibisce la possibilità di interrogarci sulle attuali dinamiche del reale, e di comprenderne la complessità fino agli aspetti più paradossali di esse.

² Ovviamente mi riferisco al paradosso di Popper (1973): per tutelare la società aperta, non si dovrebbe essere tolleranti con gli intolleranti, che della società aperta sono nemici.

La cultura dell'accoglienza reagisce alla generalizzazione xenofoba della cultura della sicurezza – per cui tutti i migranti sono visti in base allo stereotipo negativo del *cattivo-clandestino* visto solo come *carnefice e minaccia* – con una contro generalizzazione xenofila data dallo stereotipo positivo del *buon-migrante*, immaginato solo come *vittima e risorsa*. In questa polarizzazione schismogenetica (Bateson 1977) si innesca una dogmatica per cui, a livello di cultura progressista, viene inibita qualsiasi associazione tra l'ostilità e l'estraneità: il migrante che viene dal Sud del mondo non può fare altro che fuggire dalla violenza (che abbiamo causato noi nelle società di partenza con i nostri soprusi coloniali) o subire la nostra violenza razzista nelle società di approdo del Nord del mondo. L'eventualità per cui alcuni migranti possano commettere atti di violenza rivolti contro i residenti a partire da motivazioni culturali date dalla presenza di un sentimento di odio antioccidentale non è contemplata.

In merito ritengo che la cultura progressista dovrebbe smetterla di guardare ai migranti solo come soggetti a rischio, solo come persone in pericolo, ma iniziare a comprendere che a volte essi possono essere anche un oggetto di rischio, che possono essere anche persone pericolose. Il rischio di cui parlo riguarda una parte dei migranti, ed è quello che questa grande migrazione contemporanea verso il Nord del mondo degeneri in una sempre più diffusa banlieueizzazione dell'Europa e in una guerriglia interetnica; ciò a partire dal fatto che il sistema di accoglienza che si è consolidato negli ultimi decenni come progetto implicito di società aperta tende tanto a produrre marginalizzazione quanto a sottovalutare il risentimento che serpeggia tra molti migranti. Parlo di un risentimento verso l'Occidente che solo in parte trae alimento dalla

marginalizzazione che spesso subiscono i migranti: esso muove da una visione sfruttamentista e contrappassistica di ispirazione postcoloniale dei rapporti tra Nord e Sud del mondo che assimila l'Occidente ai suoi peccati coloniali, per attingere a istanze jihadiste globali aggressivamente votate alla sottomissione del mondo dei "bianchi". In questo la cultura dell'accoglienza è incapace da un lato di mantenere le sue promesse fornendo un lavoro dignitoso sufficiente a soddisfare la domanda di riconoscimento economico dei migranti, mentre dall'altro non vuole riconoscere l'eventualità e il senso dei sentimenti di estraneità ostile che albergano in una parte dei migranti che approdano in Occidente.

Non posso esimermi dal precisare che, rispetto a questo tema, è da anni che mi viene suggerito di cambiare argomento in quanto sottolineando certi problemi «si porge il fianco alle destre». Ritengo che una simile convinzione sia ispirata da un antifascismo spesso genuino ma altrettanto spesso ingenuo nel non accorgersi di un paradosso, quello per cui a partire da questa rimozione omertosa si arriva a rimuovere un rischio, quello di porgere il fianco al fascismo esotico, dato dalla xenofobia altrui, dall'odio antioccidentale, da politiche dell'identità basate su chiusure, tradizionalismi, autoritarismi rivolti contro il Nord del mondo a per nulla disposti a una reciprocità di riconoscimento.

Se è da tempo assodato che la globalizzazione si traduce in una tensione tra apertura e chiusura, tra spinte centripete, ecumeniche, e reazioni centrifughe, particolaristiche, va tenuto ben presente che questo significa che viviamo in un'epoca in cui si assiste a un affiorare globale di ripieghi etnocentrici, politiche dell'identità che configurano l'emergere poliedrico di pulsioni politiche sostanzialmente fasciste. In tal senso andrebbe compreso che l'identità non è un male in sé, essa può essere

veleno come tutto, e come tutti i veleni è dose-dipendente; il discorso identitario diventa patologico e pericoloso quando si configura come eccesso dogmatico, quando diventa identitarismo pervasivo che contagia la cultura come sentimento di chiusura e rifiuto dell'altro. Il problema però sono gli identitarismi tutti, e la polarizzazione dove dalla parte dei conservatori c'è l'esaltazione dell'identità nazionale, quella "nostra", mentre da quella dei progressisti si assiste a una devozione alla diversità altrui, che, quando diventa generalizzata, acritica, dogmatica, degenera nel paradosso di favorire altrettanti identitarismi. Ed è questo il rischio per cui il multiculturalismo può finire con il diventare il cavallo di Troia del fascismo esotico. Per questo c'è da sottolineare che in fondo il problema è il fascismo, tanto i rigurgiti di quello "nostrano" quanto l'emergere di fascismi esotici che a volte si nascondono sotto il manto della diversità che arricchisce. A questi nuovi fascismi dovremmo iniziare a prestare attenzione nella consapevolezza che l'etnocentrismo non è un difetto solo dell'Occidente ma un'attitudine universale.

Questo non avviene perché nell'assetto della cultura progressista emerso dall'egemonia dell'orizzonte di senso postcoloniale vige un tabù xenofilo, esotista, che implica l'interdizione di qualsiasi associazione tra alterità e negatività. Il dogma della diversità che arricchisce funziona come un totem morale che vieta di concepire che dallo straniero, dal migrante possano venire non solo vantaggi ma anche problemi. Per questo, da sinistra, il riconoscere che l'alterità possa manifestarsi anche nell'eventualità di un'estraneità ostile è una cognizione scandalosa, rappresenta la violazione di un tabù ideologico che espone al rischio di finire etichettati nell'*out-group* politico, nella destra, nella controparte di un gioco di

polarizzazione che si basa proprio sulla generalizzazione doppia, opposta e complementare del *buon-migrante* contro quella del *cattivo-clandestino*, come *topoi* che segnano il confine tra la cultura dell'accoglienza e la cultura della sicurezza, tra la sinistra e la destra.

In tal senso penso che in questi casi la dogmatica della diversità che arricchisce e basta funzioni come una cappa rassicurazionistica che consola nel *wishful thinking* xenofilo, il pensiero desiderante, l'idealizzazione che si ostina a non ragionare sull'eventualità che il male possa venire anche dall'altro; che a volte possa essere correlato proprio all'alterità di alcuni stranieri, che possa assumere la forma eventuale dell'estraneità ostile. Forse il regalo più grande che si seguita a fare alle destre è dato proprio dall'ostinata omertà delle sinistre rispetto alle manifestazioni di estraneità ostile da parte dei migranti: detta in soldoni, l'idea che le sinistre facciano finta che i migranti sono tutti buoni, e che questo avvantaggi le attitudini predatorie di alcuni di essi, pervade gran parte del senso comune, e orienta molti elettori ad allontanarsi dall'orizzonte progressista, o con l'astensione o con lo spostamento a destra. Pensare di recuperare questo calo di rappresentanza accaparrandosi i voti degli immigrati che acquisiscono la cittadinanza può funzionare nel breve periodo ma a lungo si correrà il rischio di alimentare una frattura tra migranti e residenti che porterà sempre di più verso una banlieueizzazione generalizzata dell'Europa.

Ci tengo pertanto a sottolineare che non presento un "discorso contro i migranti": l'atto di riconoscere e sanzionare l'eventualità dell'estraneità ostile che può ispirare l'agire di una parte dei migranti non dovrebbe essere frainteso come una mersa pulsione xenofobica di accanimento generalizzato contro

di essi. Quando dico che parlo di alcuni migranti dico che il criterio di fondo che guida l'analisi che propongo è la distinzione della parte dal tutto. Prendere consapevolezza su questo tema può anzi essere una possibilità per uscire dalla spinta alla polarizzazione prima accennata tra xenofili e xenofobi che, a partire da una generalizzazione manichea dell'alterità, tende sempre di più a dividere in due metà-tribù le società occidentali. Segnalo che su tutti questi argomenti ho scritto svariati articoli nell'ultimo decennio, che sono confluiti in una recente monografia (Ciccozzi, 2023b) in cui si trovano vari temi che pure riprenderò nel prosieguo di queste pagine.

Ragionare sul fatto che alcuni migranti vogliono integrarsi mentre altri hanno intenzioni predatorie può essere utile a tutelare non solo i residenti ma anche i migranti benintenzionati, in quanto il miglior antidoto alla generalizzazione non è rimuovere ma circostanziare: solo circostanziando, imparando a distinguere, si evita che si generalizzi tanto in positivo quanto in senso negativo. Vuol dire che alla generalizzazione insita nello stereotipo negativo del *cattivo-clandestino* non si dovrebbe controbattere rimuovendola con la contro-generalizzazione data dallo stereotipo positivo del *buon-migrante*; ma, passando dal piano delle affermazioni universali a quello di quelle particolari, si dovrebbe pervenire alla possibilità di circostanziare. Ciò dove "circostanziare" vuol dire uscire dalla trappola binaria che impone la rimozione come unica cura alla generalizzazione, per arrivare alla possibilità di distinguere – caso per caso e a posteriori – tra chi è ben disposto verso la società di approdo e chi invece segue una linea conflittuale e predatoria a partire da visioni del mondo variamente ispirate a un odio contro l'Occidente.

Ciò nella consapevolezza che, come avrebbe detto Cirese (1984: 31), certi dislivelli non sono “come l’olio sull’acqua”: anche in questo caso non esistono confini netti tra “buoni” e “cattivi”, da poter determinare apriori in funzione di tentazioni governamentali varie. Il tutto senza però che, all’opposto, il riconoscimento di una certa dose di vaghezza possa consentire di accomodarsi su un indeterminismo che si rifiuta di guardare alla dimensione culturale di certi eventi, a una *cultural blindness* ideologicamente orientata, finalizzata – attraverso l’ingiunzione “la cultura non c’entra!” – ad evitare di confrontarsi con gli aspetti scabrosi della diversità culturale di una parte delle persone che oggi approda in Occidente. Così come non ci si può girare dall’altra parte rispetto al male che alcuni migranti subiscono, non ci si dovrebbe girare dall’altra parte anche rispetto al male che alcuni migranti portano.

I connotati indicibili di uno stupro: selezione-rimozione

Il 30 gennaio 2024 a Catania sette giovani maschi, di cui solo due maggiorenni, hanno stuprato una ragazzina tredicenne. La violenza si è consumata in un parco pubblico al centro della città, poco dopo le sette di sera. Dalla cronaca si è appreso che questi criminali hanno riempito di botte il fidanzato diciassettenne e lo hanno costretto ad assistere alla violenza di gruppo che si consumava in un lurido bagno pubblico. Il ragazzo doveva guardare. Gli stupratori erano egiziani – arrivati in Italia con i barconi e accomodati nella filiera dell’accoglienza – e la vittima italiana.

Non a caso, seguendo un *pattern* polarizzato ricorrente ormai da anni, i giornali di destra hanno messo in rilievo nei titoli questi dettagli sulla nazionalità, mentre quelli di sinistra non lo hanno fatto, gridando al razzismo di fronte a chi stava ponendo

la vicenda al di fuori del *frame* della violenza di genere, a chi stava sottolineando il particolare dell'origine degli aguzzini nella narrazione del fatto. La notizia emerge il 3 febbraio, e a destra "Il Giornale" titolava: «Catania, tredicenne violentata da 7 egiziani: lo stupro shock davanti al fidanzato»,³ dando grande risalto alla cosa. Guardando ai quotidiani orientati a sinistra per "La Repubblica" il titolo è stato: «Catania, violenza di gruppo su una tredicenne, sette fermati. Gli abusi nei bagni di Villa Bellini, il fidanzato è stato sequestrato»⁴, come pure "La Stampa" titolava: «Catania, violenza di gruppo su una 13enne. Il racconto choc della ragazza: "Imploravo di smettere". Sette fermati»⁵. In entrambi i casi l'origine degli stupratori è stata menzionata nel sottotitolo; e, nell'articolo su "La Stampa", la notizia è stata subito diluita con paragoni ad altri stupri recenti attuati da criminali italiani.

Proseguendo ancora nell'orientamento progressista, per "Il Manifesto" l'intera vicenda non è stata nemmeno considerata degna di essere notiziata; e a ben vedere anche questo è un comportamento mediatico ricorrente, che sottende uno schema: quanto più si va a sinistra tanto più l'unica violenza meritevole di esposizione è quella che i migranti subiscono, mentre quella che i migranti infliggono viene rimossa (questo schema è opposto a quello dei media di destra che tendono all'omertà

³ www.ilgiornale.it/news/cronaca-locale/13enne-violentata-7-egiziani-choc-catania-2277517.html

⁴ palermo.repubblica.it/cronaca/2024/02/03/news/catania_abusi_sessuali_villa_minorenne-422049987/

⁵ www.lastampa.it/cronaca/2024/02/03/news/catania_violenza_di_gruppo_su_una_13enne_mentre_era_con_il_fidanzato_sei_fermi_uno_ricercato-14042962/

verso la violenza subita dai migranti e al sensazionalismo se i migranti la violenza la commettono).

Per la precisione il silenzio de “Il Manifesto” dura per qualche giorno, finché il fatto dello stupro compare, ma compare solo per fare da cornice alla notizia che «le donne catanesi non cadono nella trappola della destra»⁶. Da questa prospettiva l'emergenza da combattere è quella riguardante il problema che le destre di «Fratelli d'Italia e Lega provano a strumentalizzare lo stupro di una ragazza tredicenne da parte di un branco di ragazzi egiziani», e quindi la buona notizia è che ci saranno «femministe e associazioni in piazza contro la violenza di genere». Ovviamente la trappola della destra di cui si parla è quella di cadere nella tentazione di dare risalto al fatto che i violentatori sono degli immigrati; e allora quello che conta è sottolineare che gli aguzzini sono maschi e nulla più, ribadendo che il dettaglio che siano stranieri non è correlabile in nessun modo al crimine che hanno commesso. L'articolo in questione sentenza una codifica che si ripete da anni in merito a queste vicende, quella basata su un uso ideologico della *cultural blindness*: l'unica connotazione ammissibile è quella di genere, rilevare in qualsiasi modo quella etnica, dell'origine, della nazionalità e dargli senso è solo un'invenzione e un marchio della destra, un segno di razzismo.

Non a caso, in piena continuità con questo schema, la deputata progressista Laura Boldrini commenterà la notizia della violenza twittando su “X” che «il patriarcato, la legge del maschio prevaricatore non conosce né età né latitudine»⁷. In questo è preceduta di qualche minuto da Alessia Morani del Partito

⁶ ilmanifesto.it/le-donne-catanesi-non-cadono-nella-trappola-femonazionalista

⁷ twitter.com/lauraboldrini/status/1754189661218516996

Democratico che interviene su questo stupro, più che per esternare vicinanza alla vittima, riducendolo a premessa per manifestare la sua indignazione verso la propaganda dei suoi avversari politici: il suo tono è di rimprovero più verso le destre che verso gli stupratori. Ecco la sua domanda: «qualcuno pensa davvero che faccia differenza uno stupro commesso da stranieri o da italiani?». Ciò per asserire che «l'unica cosa vera è che sono 7 maschi che stuprano una donna», che non fa «differenza uno stupro commesso da stranieri o da italiani»; e pertanto c'è una sola matrice antropologica entro cui interpretare questo fatto di cronaca: «la cultura dello stupro»⁸.

Insomma, quando capita che gli stupratori sono stranieri questo dettaglio deve essere aprioristicamente rimosso dall'immaginario collettivo progressista, il rilevarlo porta subito ad essere bollati come di destra, come razzisti (quindi sovranisti, suprematisti, xenofobi, fascisti, insomma persone empie). Da questo punto di vista questo è solo uno dei tanti stupri che periodicamente emergono tra le notizie di cronaca: alcuni li commettono gli stranieri ed altri i residenti, e questo sarebbe sufficiente a privare di qualsiasi tipo di rilevanza che non sia strumentalmente razzista la variabile data dall'origine dei criminali. Quello che non è ammesso è qualsiasi tipo di riflessione sulla diversità culturale degli stupratori: se non si vuole passare per razzisti non ci si può chiedere se in qualche modo e in qualche misura questa diversità ci possa entrare qualcosa con tali reati. E solitamente questa domanda è interdetta non solo in ambito mediatico progressista ma anche in ambito giuridico-processuale, per non parlare del mondo accademico. Il nesso tra estraneità e ostilità deve essere

⁸ twitter.com/AlessiaMorani/status/1754186678854414470?utm_source=substack&utm_medium=email

aprioristicamente azzerato, pena l'accusa di porgere il fianco alla xenofobia, al razzismo, al fascismo, di essere "di destra".

Non essendo d'accordo con questa dogmatica, nelle prossime righe cercherò di spiegare come la *cultural blindness*, la cecità cognitiva prodotta dall'induzione all'indifferenza sul *background culturale* di chi commette certi reati, pur presentandosi all'apparenza come una pratica antirazzista, antidiscriminatoria, finisce paradossalmente con il mascherare la possibilità che questi criminali agiscano in base a una loro concezione discriminatoria e razzista rivolta verso il mondo dei residenti, orientata contro l'Occidente. Intendo dire che attraverso l'induzione alla *cultural blindness* si produce un cono d'ombra che occulta e rimuove l'eventualità dell'estraneità ostile di una parte dei migranti che sbarcano in Europa. In questo modo una postura antifascista finisce paradossalmente con il favorire un fascismo altrui, un fascismo esotico.

Si tratta di un discorso impervio, in quanto l'eventualità che dallo straniero, l'altro esterno, possa anche venire del male proprio a partire da una sua estraneità ostile è rimossa dalla semiosfera della cultura progressista. È rimossa e proiettata sulle destre, l'altro interno, l'unica fonte del male, perché il male è la xenofobia, solo la "nostra" xenofobia, quella che alberga in seno all'Occidente e che si manifesta generalizzando che i migranti siano unicamente fonte di pericolo. E, dato che in questo accomodamento manicheo "buono da pensare" il bene è l'opposto del male, si giunge immediatamente alla generalizzazione xenofila che comanda di pensare ai migranti nient'altro che come portatori di diversità che ci arricchiscono.

Qui la cultura progressista non si accorge del paradosso dato dal fatto che la xenofobia, come attitudine umana universale, può essere anche una tara culturale di una parte dei migranti; che

può darsi il caso che anche tra i migranti ci sia chi odia lo straniero, noi: quelli chiamati “occidentali”, “bianchi”, “infedeli”. In questo limitarsi a rovesciare la generalizzazione sovranista e xenofoba del *cattivo-clandestino* in quella immigrazionista e xenofila del *buon-migrante*, la cultura progressista non si accorge che alcuni migranti sono ispirati da sentimenti di estraneità ostile, che ci hanno sostanzialmente dichiarato guerra. Si tratta di una guerra anticonvenzionale prevalentemente culturale in cui si intravede un sincretismo intersezionale tra una cultura del risentimento postcoloniale fatta di odio antioccidentale e razzismo antibianco e un emergere rizomatico di spinte verso l’islamismo, l’Islam politico, la diffusione della Sharia in Occidente. Se è chiaro che l’islamismo non deve essere confuso con l’Islam, se non ci possono essere dubbi sul fatto che associare questi timori all’Islam in generale e ai musulmani tutti è una paranoia islamofoba, all’opposto va compreso che le generalizzazioni e gli stereotipi negativi anti-musulmani non possono essere combattuti con le contro-generalizzazioni e gli stereotipi positivi di un’islamofilia ingenua orientata alla rimozione del rischio dell’integralismo shariatico, votata a nascondere che una parte dei musulmani, i fondamentalisti, gli islamisti, sono un problema (Ciccozzi, 2023a). Chiamo “fascismo esotico” proprio questa nebulosa culturale di sentimenti di odio antioccidentale, di razzismo antibianco.

In tutto questo quindi intendiamoci: non credo che l’aggressività culturale che caratterizza la postura di una parte dei migranti che dal Sud del mondo approdano in Occidente debba essere esagerata allarmisticamente e affrontata incoraggiando chiusure etnocentriche e arroccamenti sovranisti, ma sono abbastanza certo che il rimuovere questo problema in

accomodamenti che la sminuiscono fino a dissolverla in un rassicurazionismo imbecille, lungi dal risolverlo, alimenti e amplifichi il problema. Questo per dire che, se non si deve aver paura degli stranieri, non si dovrebbe nemmeno aver paura di avere paura di alcuni stranieri. L'errore sta nel fatto che la cultura dell'accoglienza tende a rimuovere totalmente un rischio che la cultura della sicurezza tende a generalizzare, questo rischio è quello dell'estraneità ostile, del fascismo esotico.

Quando le accuse di “femonazionalismo” sono improprie

A proposito, è il caso di tornare al già citato articolo de “Il Manifesto”, dove l'invettiva contro chi non pratica indifferenza verso l'origine degli stupratori si fonda sull'ormai abituale accusa di “femonazionalismo”. Questo lemma nasce dalla fortunata formulazione di Sara R. Farris (2019), in base a cui, riprendendo le parole dell'articolo prima citato, la constatazione dell'origine straniera di chi commette questi reati viene seccamente bollata come mezzo per «portare la retorica dei confini e dell'esclusione sul terreno dei diritti delle donne, sostenendo, ad esempio, che gli uomini migranti siano un pericolo per le società occidentali, dato il loro atteggiamento oppressivo».

Da questo punto di vista il tutto non sarebbe null'altro che «una narrazione che ha radici ben piantate nell'inconscio collettivo reazionario», in continuità con «le pratiche discorsive coloniali, impegnate a rappresentare gli uomini “altri” come minacce sessuali e le donne “altre” come proprietà dei “salvatori” bianchi». Perciò, dato che «riducendo il tema dei diritti di genere a uno scontro di civiltà si legittimano le molteplici forme di oppressione che ancora colpiscono le donne», chi non pratica la *cultural blindness* della rimozione

totale e incondizionata della provenienza dei violentatori viene etichettato come un soggetto intriso di nostalgie coloniali, come uno xenofobo, fascista, razzista, per giunta impregnato di mascolinità tossica.

Sono in disaccordo con questa prospettiva, in quanto ritengo che in questo modo un atto di omertà culturalista venga presentato nella veste etica di una necessaria pratica anti-discriminatoria. Il punto è che mi pare sbagliato ridurre la questione a una polarizzazione politica in cui vige una logica esclusiva finalizzata a una visione monocausale della realtà, dove o vale il *frame* di genere dei progressisti o vale il *frame* etnico dei conservatori: in questo modo sfugge che vi è una morfologia intersezionale della causalità dove in certi casi la dimensione della mascolinità si può intrecciare con quella dell'estraneità.

Intendiamoci subito su un punto: pensare che tutti i migranti siano degli stupratori è una sciocchezza, ma è una sciocchezza che per molti versi somiglia alla generalizzazione insita nel suggerire che, in quanto tali, siano stupratori tutti i maschi. E qui si assiste a un ricorrente paradosso: in ambito progressista le stesse persone che non appena si tira in ballo la variabile della nazionalità tuonano contro la generalizzazione del migrante-stupratore sono quelle che frequentemente ammiccano alla generalizzazione del maschio-stupratore (e femminicida). Questo “culturalismo a corrente alternata” si manifesta apertamente dal momento in cui, di fronte allo stupro o alla violenza di genere, viene affermato che il *mea culpa* sarebbe un onere che tocca indistintamente a tutti gli uomini⁹. Da questo punto di vista l'unico orizzonte antropologico possibile

⁹ www.fanpage.it/attualita/uomini-fate-mea-culpa-e-rendetevi-conto-del-privilegio-che-avete-lappello-di-elena-cecchettin/

nell'interpretazione di tali fenomeni è quello della "cultura dello stupro", qualsiasi altro inquadramento culturalista viene interdetto.

Personalmente ritengo che di femonazionalismo si possa parlare in modo appropriato solo nel momento in cui, da una postura suprematista, si pretende di stabilire un confine netto per cui il maschio residente sarebbe sempre e solo buono e quello straniero sempre e solo cattivo (da cui il maschio buono nazionale non farebbe altro che difendere le donne dagli stupratori stranieri), ossia solo se – da destra – si esige di forcludere la variabile di genere sussumendola in quella dell'origine, della diversità, dell'estraneità etnico-nazionale elevata a unica fonte del male. Qui credo che si dovrebbe ragionare anche sul caso opposto di questo movimento tra forclusione e sussunzione, ossia su quando – da sinistra – si reclama di cancellare totalmente la variabile dell'estraneità etnico-nazionale, riducendo tutto al solo piano del genere. A questo punto il genere diventa il motore primo e unico della violenza, viene usato come nesso causale universale, unico, escludente, che dissolve la diversità di intensità con cui il dominio maschile si manifesta tra società e società, soprattutto nel dislivello tra Occidente e Sud del mondo.

Sicché, nel suo uso indiscriminato, lo stigma del femonazionalismo implica una piena *cultural blindness* che si realizza nel momento in cui la variabile di genere si trasforma nella sola e unica chiave di lettura ammessa, attraverso l'esclusione di qualsiasi altro elemento di causalità possibile. Una volta postulato che la "cultura dello stupro" sarebbe un'entità orizzontale che si manifesta con uguali fattezze in ogni parte del globo, si arriva al corollario per cui il gesto culturalista insito nel rilevare in qualsiasi modo la provenienza del

violentatore diventa sempre e soltanto un atto pretestuoso e strumentale, un marker fascista di xenofobia e razzismo.

Così la categoria del femonazionalismo finisce con il diventare uno spauracchio da agitare per appiattare e occultare le diversità quali-quantitative che possono essere presenti nel *background* patriarcale dei maschi di diversi luoghi (e tempi), riducendolo sostanzialmente a un dato planetario costante senza varianti locali, epurandolo da qualsiasi differenziazione culturale su base etnico-nazionale. In questa visione – a partire dalla sostanziale *reductio ad unum* di tutte le configurazioni culturali dei ruoli sessuali presenti da società a società – la condizione femminile di assoggettamento all'uomo diventa uguale in tutto il mondo: il dominio maschile che c'è in Pakistan o in Afghanistan è equivalente a quello che c'è in Toscana o in Danimarca, e chi la pensa diversamente è razzista.

Taharrush gamea

In merito al fatto che in alcune società il dominio maschile sulle donne può essere più accentuato che in altre, e soprattutto in riferimento al fatto che nel caso dello stupro di Catania si è trattato di una violenza di gruppo, può essere utile richiamare la questione della “*taharrush gamea*”, un termine composito derivato dall'arabo per designare la molestia sessuale collettiva delle donne negli spazi pubblici, che può arrivare fino allo stupro. L'espressione è stata coniata in riferimento alla diffusione di queste violenze in Egitto nel 2005, praticate inizialmente dalle forze dell'ordine per reprimere le donne che protestavano al Cairo a piazza Tahrir e poi diventate con il tempo sempre più comuni durante i momenti di aggregazione (politica e non solo) negli spazi pubblici egiziani. In questo modo la “*taharrush gamea*” si configura come una sanzione

dalla forte connotazione politica, messa in atto per punire le donne che osano presentarsi nello spazio pubblico, soprattutto senza velo e a maggior ragione se occidentali; un castigo per rimetterle a loro posto e un monito dalla valenza dottrinale messo in atto per terrorizzare quelle che avessero intenzione di rivendicare un ruolo non subordinato al dominio maschile.

Successivamente come estrinsecazioni di “*taharrush gamea*” sono state interpretate anche le molestie collettive messe in atto da migranti arabi-nordafricani nei confronti di donne europee in Germania a Colonia nel Capodanno 2016 e in Italia a Milano nel Capodanno 2022. Inutile dire che questa caratterizzazione è stata presto bollata di xenofobia e islamofobia. Al solito, in questo *reframing* qualsiasi codifica che ipotizza una possibile connotazione etnico-nazionale di queste violenze viene derubricata a retorica razzista, viene intesa come politicizzazione indebita, come strumentalizzazione ideologica finalizzata a screditare i manifestanti egiziani o i rifugiati in Europa. Questa profilassi non si limita all’ingiunzione della *cultural blindness* di fronte a simili condotte ma si conclude aggiungendovi l’esortazione a «prestare attenzione alle forme di violenza sessuale che le donne in tutta Europa subiscono regolarmente e alle lotte quotidiane dei gruppi che cercano di combattere tale violenza» (AAVV, 2016).

Quindi, da questa prospettiva il problema siamo noi, il marcio è qui, non altrove: è lecito rovesciare sull’Europa le variabili culturali etnico-nazionali poco prima considerate irrilevanti o segno di razzismo. Questa narrazione finisce così nell’alveo straripante del *blaming* postcoloniale contro il Nord del mondo, in cui si delinea un panorama assiologico dove l’unico soggetto empio è l’Occidente, colpevole della schiavitù, del colonialismo, di tutto, di fronte al Sud del mondo rappresentato come luogo

della purezza in quanto vittima della Storia (e dunque in simili discorsi il soggetto privilegiato di certe invettive è il maschio bianco eterosessuale occidentale, come se non fosse proprio che è l'Occidente il luogo in cui si è sviluppato un percorso di emancipazione femminile che si sta diffondendo come coscienza planetaria, mentre dimentica le sue origini). Per tutto questo ho l'impressione che derubricare una pratica come la "taharrush gamea" a invenzione propagandistica xenofoba sia, meno che un'interpretazione scientificamente fondata, una mossa politica che consente di rimuovere da essa le implicazioni scomode; così, ad esempio, si sorvola sul fatto che questa prassi introduce una prospettiva, e può raccontarci un dettaglio molto importante: come manifestazione di potere, ogni stupro è in qualche misura anche un atto politico, ma la valenza politica dello stupro può variare da situazione a situazione.

Logiche esclusive e spiegazioni monocausali

Intorno allo stupro di Catania ci sono altri particolari mediatici degni nota, che riguardano spiegazioni e coincidenze che ci dicono molto sui modi di costruire senso comune intorno a queste vicende. Ad esempio, su "La Stampa" si è potuto leggere che la procuratrice dei minori di Palermo sentenziava che «la nazionalità non c'entra, pesa il disagio sociale»¹⁰. Come pure, in termini di coincidenze, il 3 febbraio nei media, insieme alla violenza di Catania, si parlava di un accoltellamento avvenuto in Francia, e la cosa rivela una certa sincronicità. L'aggressore è un migrante africano sbarcato in Italia che, come avviene nella maggior parte dei casi di approdo migratorio, non aveva

¹⁰ www.lastampa.it/cronaca/2024/02/05/news/la_procuratrice_caramanna_dopo_lo_stupro_del_branco_di_catania_gli_abusi_sessuali_sono_in_crescita_manca_leducazione_all-14045553/.

ottenuto il riconoscimento pieno dello status di rifugiato a cui aspirava; infatti, dal 2016 gli era stata riconosciuta solo la meno ambita protezione sussidiaria. In un video girato prima dell'attacco, l'attentatore dichiarava di agire per vendicare l'Africa dai soprusi coloniali della Francia, sperando che Allah lo avrebbe accolto in paradiso dopo la sua azione di guerra santa. Insomma, un vendicatore postcoloniale-jihadista: uno dei tanti esempi di innesto tra un risentimento basico impregnato di odio antioccidentale mutuato da una visione postcoloniale del mondo e l'emergere spontaneo, rizomatico di una postura vagamente ispirata a un progetto islamista di sottomissione dell'Occidente.

Il "Corriere della Sera" in merito ha riportato la dichiarazione di un prefetto francese, secondo cui i primi elementi raccolti «non lasciano pensare che si tratti di un atto terroristico» proprio in considerazione del fatto che l'uomo «soffre in modo chiaro di disturbi psichiatrici». Dopodiché dall'articolo si legge una considerazione molto importante: «in questi anni la Francia ha conosciuto decine di attacchi di questo tipo, compiuti da persone con disturbi mentali che talvolta – ma non sempre, come in questo caso - hanno invocato Allah mentre colpivano a caso i passanti. Il confine tra terrorismo islamista e psichiatria è labile: in questi casi l'estrema destra accusa le autorità di nascondere la natura terroristica dell'azione dietro i disturbi mentali, e l'estrema sinistra al contrario sottolinea i problemi psichiatrici dell'assalitore protestando contro "l'ossessione islamofoba" di chi parla di terrorismo»¹¹.

¹¹ www.corriere.it/esteri/24_febbraio_03/parigi-gare-de-lyon-accoltellamento-a52414ae-c26b-11ee-97f1-40ebc5b696dc.shtml.

Tutto ciò aiuta a comprendere come tali tipi di rappresentazione solitamente sottendono una logica esclusiva che rimanda a una lettura monocausale, semplificante e assai attrattiva per le abitudini del senso comune, per il bisogno ideologico di alimentare un assetto culturale polarizzato in cui o vale una causa o l'altra, postulando implicitamente che tali cause non si possono sommare, che non sia possibile che alla fonte di questi problemi ci sia "la nazionalità e il disagio sociale", sia "il terrorismo e i disturbi mentali", ma che si tratta di scegliere il solo motivo tra quelli dati dentro uno schema polarizzante preordinato: "o la nazionalità o il disagio sociale"; "o il terrorismo o i disturbi mentali". La logica inclusiva "e-e" non è ammessa, sicché concausalità, è un'eventualità interpretativa non contemplata, questo in quanto il campo politico polarizzato definisce l'*habitus* di appartenenza: se si è di sinistra si indosseranno esclusivamente le spiegazioni della violenza di genere, del disagio sociale e dei disturbi mentali, se si è di destra si preferiranno quelle della nazionalità, della cultura, del terrorismo. L'importante è scegliere nessi causali che facciano *pendant*, che a ogni singolo evento si ascriva una singola causa, riducendone la complessità ad un uso politico-ideologico.

Di certo genere, nazionalità, salute mentale, disagio sociale sono categorie che non dovrebbero essere correlate necessariamente, in modo univoco, deterministico a certi reati, come pure però all'opposto non dovrebbero essere aprioristicamente dissociate in un indeterminismo *politically correct*¹² che in fondo sottende un paradossale determinismo

¹² Ritengo che il *politically correct* sia un problema reale, nel mondo accademico e non solo. Ritengo che sia un problema reale soprattutto nella misura in cui esso produce una censura omertosa rispetto all'eventualità

inverso nella pretesa di epurare totalmente certi eventi da questo o da quel nesso causale. Se la dogmatica configurazionista del determinismo culturalista si accomodava in semplificazioni binarie del tipo “la cultura c’entra” (fomentando generalizzazioni del tipo “i rom rubano”, “i musulmani sono terroristi”), l’indeterminismo *politically correct* si accontenta di rovesciare quel dogma in quello che comanda che “la cultura non c’entra!”.

Questo induce alla rimozione del fatto che i nessi di causalità tra il comportamento dei singoli e il loro *background* culturale hanno una consistenza né determinabile in modo netto né nettamente indeterminabile: se intendiamo che la causalità culturale ha una consistenza sfocata, fuzzy, capiamo che bisogna uscire dalle semplificazioni binarie, dualistiche e manichee che rappresentano il mondo in categorie segnate da confini netti e connotati moralmente. Solo in questo modo capiremo che non dovremmo rinunciare a uno sguardo che si faccia carico della complessità della causalità culturale, che porti a comprendere – per ogni singolo caso e in un lavoro interpretativo denso fatto rigorosamente a posteriori – quando e quanto la cultura c’entra, in che misura le persone sono condizionate nel loro agire particolare dalla cultura antropologica che incorporano come repertorio di valori¹³. Nello specifico del discorso qui presentato, questo lavoro culturale di costruzione di

dell’estraneità ostile dei migranti attraverso la stigmatizzazione, l’etichettamento degradante come persona “di destra” imposto a chiunque rilevi manifestazioni negative di qualsiasi tipo riferite ai fenomeni migratori. In questo sono sostanzialmente in linea con il contributo – totalmente disallineato dal *mainstream* antropologico e aspramente criticato quando non del tutto ignorato – di Jonathan Frideman (2018).

¹³ Ho trattato la questione della causalità culturale in Ciccozzi-Decarli 2019.

consapevolezza collettiva sull'eventualità dell'estraneità ostile, sul rischio del fascismo esotico, dovrebbe riguardare tanto i media che i saperi esperti e il senso comune, tanto l'ambito accademico che quello giuridico.

Si tratta di riconoscere la possibilità di correlazioni deboli che possono presentarsi in costellazioni intersezionali: ci può essere una compresenza di condizionamenti culturali che riguardano caratteri etnico-nazionali oppure di genere, o di ceto sociale, di appartenenza politica o religiosa e via dicendo. Questi elementi convergono nel formare le visioni del mondo e della vita dei singoli soggetti, dalla semiosfera del piano della cultura antropologica al livello della personalità dei singoli, e lo fanno non nel modo mutuamente esclusivo con cui vengono offerti all'opinione pubblica, che viene educata a schierarsi in modo polarizzato dentro alternative rigide, per cui si alimenta una cultura antropologica dove la gente comune viene indottrinata a un giudizio personale dato dal decidere se uno stupro sia una questione di genere o di origine, se un attentato sia una questione di terrorismo o di follia. Il tutto in un'ossessione di purezza interpretativa in cui vige un tabù di non contaminazione tra le cause: è interdetta la possibilità di intendere che uno stupro possa riguardare sia una dimensione di genere che di origine, che un attentato possa aver trovato motivazione sia nel terrorismo che nella follia.

C'è dietro a tutto questo una meccanica della polarizzazione sociale, un indottrinamento ideologico che organizza gli immaginari collettivi in un modo in cui non è previsto che queste cause si possano intrecciare, che possano sommarsi, che possano essere compresenti. Infatti – è il caso di ripeterlo – è evidente come, soprattutto in ambito progressista, a un indeterminismo dogmatico e aprioristico che riguarda la cultura

etnico-nazionale (che ammonisce che l'origine non c'entra mai e in nessun modo) si accompagna una postura altrettanto deterministica rispetto alla cultura patriarcale (che diventa la sola spiegazione possibile per qualsiasi violenza con connotazioni di genere).

Questo quando invece solo a partire da un approccio multifattoriale potremmo comprendere che, in linea di principio, si può commettere un atto violento anche per la combinazione di questi fattori. Invece di solito quando avvengono certe violenze si escludono i fattori causali scomodi attribuendo tutto a quelli ideologicamente ammissibili; ed è questa l'essenza del *politically correct*. Così – una volta che questo schema viene socialmente imposto dagli intellettuali, dalla politica e dai media – chi è progressista è tenuto a pensare e a riprodurre le rappresentazioni per cui lo stupratore ha stuprato in quanto uomo (e basta) e l'attentatore ha ucciso in quanto matto (e basta).

In questo modo tali associazioni logiche di comodo consentono generalizzazioni che viceversa sono vietate: non si può sottolineare l'origine straniera in quanto questa può suggerire una generalizzazione che discriminerebbe per estensione tutti i migranti (anche se non si capisce perché questa inferenza induttiva dovrebbe essere necessaria), invece ci si può appoggiare comodamente sullo stereotipo del matto-pericoloso per dire che non c'entra il terrorismo, come pure si può inveire sul maschio senza che valga il principio induttivo che si applica con gli stranieri; ovvero senza considerare che, se questa regola non è selettiva, tutti gli uomini per bene si potrebbero offendere per le spiegazioni degli stupri incentrate solo sulla variabile del genere.

In merito direi che questo comprimere compresenze concausali multifattoriali nella monocausalità delle spiegazioni a variabile unica ed escludente, praticando determinismo sulle cause “comode” e indeterminismo su quelle “scomode”, sottende un uso politico della causalità che finisce con l’alimentare il clima di polarizzazione sociale su questi fatti. Qui l’interpretazione della realtà che ogni individuo sceglie tra il repertorio di quelle mediaticamente disponibili diventa un *marker* di appartenenza metatribale del singolo al gruppo culturale (politico, ideologico) di riferimento. In questo oggi il web e i social funzionano come *echo chambers* che filtrano le posizioni critiche, il dissenso, tribalizzando in una spaccatura binaria il senso comune, educando la popolazione alla percezione selettiva; e, infine, all’*empatia selettiva* (per cui se i conservatori, a partire da un *bias* xenofobo, non sono toccati dalla sofferenza dei migranti, i progressisti, a partire da un *bias* xenofilo, finiscono con il rimuovere la sofferenza che a volte i migranti portano tra i residenti).

Usi sociali delle statistiche, costruzioni della causalità e bias politico-ideologici

Ampliando lo sguardo, ci sono certi aspetti di alcune attribuzioni della causalità che risultano utili per comprendere meglio la cifra di arbitrarietà, il condizionamento ideologico che sta dietro a certe associazioni logiche. Ad esempio, il divario di genere tra le violenze nei rapporti di coppia – la maggiore incidenza delle violenze degli uomini contro le donne rispetto a quella delle donne contro gli uomini – è sufficiente ad affermare che si è di fronte a un fenomeno a senso unico: che esistono solo i femmicidi e non di deve in nessun modo parlare di

“maschicidi”¹⁴. Visto che una simile disparità riguarda anche le violenze sessuali commesse dagli stranieri rispetto a quelle commesse dai residenti, se usassimo questo criterio riduttivista – che approssima il divario all’esclusiva – dovremmo concludere che oggi esiste solo il problema degli stupri da parte degli stranieri. E, a partire da una simile logica, non sarebbe difficile arrivare a tali conclusioni raccogliendo statistiche orientate un tal senso. Non sarebbe difficile perché siamo di fronte a una disparità che secondo molti numeri è abbastanza evidente. Ad esempio a proposito il sociologo Luca Ricolfi tempo fa ha riportato su un editoriale che «la propensione allo stupro degli stranieri è 13-14 volte più alta di quella degli italiani»¹⁵, come pure a livello istituzionale le statistiche ufficiali del Ministero degli Interni del 2024 evidenziano che in Italia i minori stranieri sono l'8% ma commettono il 50% delle violenze sessuali¹⁶; o, secondo dati del Viminale, considerando minorenni e

¹⁴ Ad esempio su www.ingenere.it/news/non-parlateci-di-maschicidi si può leggere articolo intitolato «non parlateci di maschicidi» giacché (tra gli anni '90 e il 2018) «il numero di uomini uccisi da donne è calato nel tempo, passando da 30 a 26 omicidi all'anno» mentre «le donne uccise da uomini sono diminuite in termini assoluti, ma essendo stata la flessione molto minore, da 149 a 131, il peso percentuale di questo tipo di omicidi è aumentato». Allo stesso modo il quotidiano “Il Sole 24 Ore” è stato accusato di diffondere la fake news dei maschicidi in quanto «gli omicidi in ambito familiare o affettivo nel 2019 sono il 27,9% del totale degli omicidi di uomini e l'83,8% di quelli che hanno come vittime le donne»

(www.direcontrolviolenza.it/il-sole-24-ore-rettifici-immediatamente-la-fake-news-sui-maschicidi/).

¹⁵ www.lastampa.it/opinioni/editoriali/2009/02/21/news/gli-stranieri-e-la-mecca-del-crimine-1.37085708/.

¹⁶ www.interno.gov.it/sites/default/files/2024-05/report_citta_e_gang_giovanili_10_05_2024.pdf

maggioresni, che «il 39% delle violenze [sessuali] è compiuto dalla popolazione straniera, attualmente pari all'8,7%»¹⁷. Questo non avviene ed è un bene che non avvenga: sarebbe un'approssimazione eccessiva del tutto coincidente con le concezioni sovraniste becere di cui si parlava prima (quelle secondo le quali lo straniero stupra sempre e il residente non fa altro che difendere le sue donne, ridotte a mera proprietà da simile rappresentazione).

Il punto però è che questo doppio metro ci rivela non solo che certe associazioni logiche sono per molti versi convenzionali, arbitrarie, rispondenti a criteri più ideologici che scientifici. Il problema è che nel caso di questi episodi – in cui i carnefici sono migranti e le vittime sono residenti – si pretende di non riconoscere minimamente questa differenza, di rimuoverla in toto; e lo si fa proprio in nome della *cultural blindness* che impone che a stuprare sia l'uomo e basta, invasato nient'altro che da una mascolinità tossica universale che non conoscerebbe diversità culturale di alcun tipo, se non peggio. Infatti, a corroborare questa visione spesso vengono presentate ai media rappresentazioni statistiche sorprendentemente pseudoscientifiche, basate sulla regolare omissione del criterio della media ponderata, per arrivare a suggerire che lo stupro sarebbe in pratica un'esclusiva dei residenti¹⁸. Qui va compreso

¹⁷ lanuovabq.it/it/immigrati-e-violenze-sessuali-un-problema-serio. È il caso di notare che tale rappresentazione è stata criticata ribattendo che «“violenza sessuale” non significa necessariamente “stupro”» (pagellapolitica.it/articoli/violenze-sessuali-stupri-stranieri).

¹⁸ In tal senso con l'artificio dell'omissione della media ponderata si può evidenziare che i carnefici sono «italiani nell'80 per cento dei casi» e «nell'82 per cento dei casi chi fa violenza su una donna ha le chiavi di casa» (www.repubblica.it/cronaca/2019/11/22/news/violenza_sulle_donne_un_reat

che simili rappresentazioni statistiche – più orientate in senso politico-ideologico che fondate su una deontologia concretamente scientifica – si spingono anche ben oltre la *cultural blindness* verso i migranti che si macchiano di simili reati: diffondendo mediaticamente simili costrutti si fomenta un senso comune grottescamente deterministico che inverte lo stereotipo sovranista del migrante stupratore in quello immigrazionista del residente stupratore (la generalizzazione paranoica del male che viene solo dall'altro viene rovesciata in quella del male che viene solo da noi). Poi c'è da dire che questi

o_ogni_15_minuti_vittime_e_carnefici_italiani_nell_80_per_cento_dei_casi-241592223/). In altre rappresentazioni statistiche il dato appare ulteriormente rialzato, con «il 90% degli stupri commesso da italiani» e «il rischio maggiore da familiari e conoscenti» (www.antigone.it/english/76-archivio/1662-il-90-degli-stupri-commesso-da-italiani-la-repubblica-101207). Sempre con lo stesso metodo, di fronte a Desirée Mariottini, una ragazzina minorenni stuprata fino alla morte da un gruppo di pusher immigrati, si può ribaltare la connotazione etnico-culturale dei carnefici, affermando che «gli italiani commettono più del 93% di stupri e gli immigrati meno del 7%» per gridare alla «strumentalizzazione politica»

(<https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/10/25/desiree-mariottini-vittima-due-volte-stupro-e-femminicidio-piu-strumentalizzazione-politica/4718966/>).

Basta omettere che gli stranieri sono meno del 10% della popolazione (senza contare che in questi calcoli gli stranieri che ottengono la cittadinanza pesano statisticamente dalla parte dei residenti), e la finzione statistica è servita. Quello che si dovrebbe capire è che la “strumentalizzazione politica” sta tanto nell'affermare che ci siano nessi causali generalizzabili e deterministici tra l'estraneità e l'ostilità, quanto nel pretendere di cancellarli totalmente in un indeterminismo *politically correct* che non è capace di riconoscere l'eventualità per cui a volte alcuni migranti possono agire in maniera criminale a partire da motivazioni indotte dal loro *background* culturale.

dati differenziati sono di sempre più difficile reperimento. Qui non è da escludere che – come già avviene da tempo nei paesi scandinavi coerentemente con la logica della *cultural blindness* – anche in Italia si finirà con il pubblicare solo statistiche ufficiali che, rispetto ai temi scomodi, non distinguono più tra residenti e stranieri. In questo modo il problema sarà risolto cancellandolo attraverso un dogma rappresentazionale, almeno su un piano noumenico; basterà mascherare con una simile strategia di rimozione dei fenomeni reali che sono distonici rispetto al regime di verità del *politically correct* progressista-immigrazionista.

Tuttavia, la questione che qui discuto non riguarda un livello meramente quantitativo, non vuole schierarsi su un fronte o l'altro delle perenni guerriglie statistiche orientate a provare che i migranti mostrerebbero una propensione al crimine maggiore dei resistenti, o viceversa. Questo conflitto per la colonizzazione del senso comune avviene tra numeri e interpretazioni che si contendono la palma della scientificità in un realismo posturale che spesso dimentica che si tratta comunque di costrutti, di «faticci» (Latour, 2005), di simulacri che vengono presentati come se fossero dei fatti, di interpretazioni confuse con la verità, di rappresentazioni confuse con la realtà (è in questo modo che tutti i volti del fenomeno migratorio vengono ridotti al faticcio del *buon-migrante* contro quello del *cattivo-clandestino*). Alfred Korzybski ammoniva che «la mappa non è il territorio», ma ce ne dimentichiamo regolarmente.

Ribadito che i dati quantitativi vanno trattati per quello che sono, e non scambiati con il reale che modellano, va detto che essi segnalano semplicemente che certi eventi sono ricorrenti, sono un indizio che ci indica che c'è la possibilità di una spiegazione qualitativa: capire se c'è una spiegazione culturale

significa capire se dietro a certe quantità (ricorrenze) ci sono delle qualità (che riguardano delle motivazioni, dei valori collettivi che condizionano l'agire dei singoli). Ma questi dati finiscono sempre in dispositivi interpretativi che li riducono a materia prima manipolabile a piacimento per ottenere delle rappresentazioni sociali finalistiche, orientati a mantenere i *bias* di conferma del proprio orizzonte ideologico. Entro una consapevolezza della dimensione costruttivistica del senso del mondo, non sono privi di valore scientifico certi modi di dire che ci avvertono della deriva finalistica che può riguardare le statistiche dal momento in cui si immettono in circuiti di uso sociale e finiscono in orbite politico-ideologiche. Detti come quello che recita che “se torturi i dati abbastanza, alla fine confesseranno quello che vuoi”, o quello che ci avverte che “si usano le statistiche come un ubriaco usa i pali dei lampioni: per sostenersi invece che per fare luce” ci avvertono del fatto che le statistiche sono modelli, costrutti, finzioni che non andrebbero confuse in toto con i fenomeni che rappresentano. A voler ridurre la questione all'osso si tratta di tenere a mente che l'errore più pernicioso e comune di un certo tipo di realismo che spesso seguita ancora ad alterare il pensiero scientifico-umanistico è quello di confondere in toto la realtà con le sue rappresentazioni.

Poi, dato che quando si trattano simili certi argomenti ci si muove su un “campo minato”, vi è un'ulteriore precisazione da fare, su un aspetto cruciale della questione. Qui non si vuole in nessun modo suggerire genericamente che uno stupro è più grave se a commetterlo è uno straniero: è ovvio che per una donna la differenza non sta tra l'essere stuprata da un residente e un migrante ma tra l'essere o il non essere stuprata. Lo stupro da parte di uno straniero non è più grave ma può essere diverso. O

miglio: lo stupro da parte di uno straniero non è più grave dalla prospettiva della sofferenza della vittima, ma può essere diverso da quella delle motivazioni del carnefice.

Semmai l'aggravante generica nei crimini commessi da alcuni richiedenti asilo su cui si dovrebbe ragionare non riguarda le vittime dei reati ma la cornice sociale in cui questi si compiono, e rimanda a un piano prima di tutto morale. In linea di principio, un richiedente asilo è una persona che viene accettata nella comunità in cui approda a partire da una visione implicita della relazione di accoglienza fondata sull'aiuto umanitario e sul dono: tu stai fuggendo dal male del "tuo" mondo (dalla guerra, dalla violenza...) e noi ti diamo protezione nel "nostro" mondo, perché sei una vittima. In questo il richiedente asilo che si trasforma in un criminale si rivela "un lupo travestito da agnello" che tradisce quel patto; e lo fa svelando una reciprocità negativa in cui ricambia il dono dell'ospitalità con il contro-dono dell'ostilità, palesando di non essere una vittima che fugge dalla violenza ma un carnefice che porta violenza, nel modo più vile possibile: l'inganno.

Tornando al punto, per tutto questo va evidenziato che qui la questione fondamentale non riguarda il chiedersi se gli stranieri commettono più stupri dei residenti, pretendendo di stabilire una verità definitiva e unica in merito a questa o ad altre diatribe statistiche che vengono usate per polarizzare l'opinione pubblica su questi temi. Il punto riguarda il fatto che intorno agli stupri e alle violenze commesse da stranieri a volte vi possono essere motivazioni connesse con la loro condizione di estraneità, e se queste motivazioni possono sottendere una connotazione culturale-antropologica. Da un punto di vista giuridico si tratta di contemplare in modo sistematico non la necessità ma l'eventualità che alcuni crimini commessi dai migranti contro i

residenti rientrino nella categoria dei «reati culturalmente motivati»¹⁹; e lo facciano rispetto alla presenza eventuale di un'estraneità ostile deducibile da manifestazioni di odio antioccidentale, di razzismo, di condotte ispirate a concezioni jihadiste del mondo e della vita. Escludere aprioristicamente questa possibilità rivela una logica paradossale, dal momento in cui una simile preclusione sottende un determinismo inverso non meno pernicioso di quello insito nella pretesa di stabilire dei nessi generali necessari tra immigrazione e criminalità.

E se certe violenze fossero (anche) stupri etnici?

È il momento di tornare a un punto prima menzionato: come manifestazione di potere, ogni stupro è in qualche misura anche un atto politico, ma la valenza politica dello stupro può variare da situazione a situazione. Per comprendere le implicazioni di questo assunto, per prima cosa va detto che la *cultural blindness* intorno agli stupri commessi da stranieri non rimanda solo a un piano quantitativo, implicato dall'assunzione dogmatica della premessa secondo non vi sarebbe variazione alcuna di ruoli sessuali tra società e società ma un indistinto dominio patriarcale

¹⁹ La riflessione sui reati culturalmente motivati rappresenta un ambito di studio abbastanza recente e in crescita (solo a titolo di esempio si vedano: Basile 2008, Ruggiu 2012, Gianaria-Mittone 2014, Holden 2023), per quanto in generale ancora non si assista a una sufficiente integrazione tra il piano giuridico e quello antropologico. Riguardo al tema qui in esame, c'è da sottolineare che in questo campo mancano approcci capace di discutere, evidenziare e sanzionare le condotte dei migranti ispirate a una postura di estraneità ostile, interpretandole in termini di causalità culturale. Che alcuni migranti possano commettere alcuni reati a causa di un *background* culturale etnocentricamente chiuso e contrapposto alla diversità della società ospitante – orientato al disconoscimento, al disprezzo, all'odio dell'occidente e degli occidentali – è un'eventualità in genere non contemplata.

equipollente in ogni società del pianeta. Pertanto – giacché l'uomo è rappresentato come ovunque ugualmente violento contro la donna – tra società e società non sarebbe epidemiologicamente rilevabile una diversità sulla diffusione e i connotati della violenza di genere. Oltre all'idea – consolatoria e fuorviante – che vi sia una configurazione universale e costante del dominio maschile che ne fa una quantità globalmente omogenea, passando a un piano qualitativo, in ambito progressista si giunge alla convinzione di fondo già varie volte menzionata, quella che l'eventuale origine straniera dello stupratore non possa implicare in nessun modo un senso diverso, attribuibile all'atto violento stesso, una qualità specifica delle intenzioni che lo hanno motivato.

Volendo arrivare ora al dunque, se la vittima dello stupro è una donna occidentale e lo stupratore viene dal Sud del mondo, è vietato ipotizzare che quello stupro possa avere anche la valenza di uno stupro etnico, di uno stupro di guerra, un atto spregevole universalmente diffuso dalla notte dei tempi in cui, come è noto, si esprime in forma pulviscolare una dinamica di tipo conflittuale che rimanda anche a un piano collettivo, a una dimensione socio-culturale che trascende la dimensione della violenza sessuale particolare. Questa rimozione avviene a partire da un'interdizione rituale rispetto a un tabù; avviene perché nella cultura progressista c'è un apriori morale implicito che stabilisce che il dislivello tra Nord e Sud del mondo non deve essere una fonte causale per l'attribuzione di significato a queste violenze. Ciò avviene proprio a partire da un finalismo interpretativo che ha l'obiettivo di tutelare tale dogma di fondo: “dato che la diversità dei migranti è sempre e solo positiva qualsiasi manifestazione negativa non può essere ricondotta alla diversità dei migranti” (e viene pertanto occultata). Se per i

sovrannati c'è un nesso causale evidente tra l'essere migrante e l'essere criminale, per gl'immigrazionisti questo nesso è assolutamente destituito di senso, in ogni caso e aprioristicamente, per cui non è ammissibile nemmeno verificare se esso sia presente non in modo binario, totale rispetto a una logica del "si/no", ma in modo scalare, graduale, rispetto a una logica del "quanto?". In questi casi si afferma un determinismo culturalista paradossale, alla rovescia, per cui "la cultura non c'entra", ed è vietato domandarsi se in qualche modo e in qualche misura ci possa entrare anche la cultura, soprattutto in senso etnico-nazionale, e soprattutto se quel senso rinvia al Sud del mondo.

Qui però è necessario intenderci bene, a scampo di equivoci: quando un uomo stupra una donna la questione rimanda al genere, al patriarcato, al dominio maschile, alla violenza sessuale; ma quando un uomo stupra una donna straniera la questione non rimanda sempre e necessariamente solo al genere, al patriarcato, al dominio maschile, alla violenza sessuale. Quello che sostengo è che in simili casi lo stupro può inerire anche a una violenza etnico-culturale in cui il possesso violento del corpo della donna è anche un atto bellico, in quanto sottende un piano metonimico, quello della espugnazione della società di appartenenza della donna, vista come luogo nemico, da sottomettere. È proprio in tal senso che prima sottolineavo che, come manifestazione di potere, ogni stupro è in qualche misura anche un atto politico, ma la valenza politica dello stupro può variare da situazione a situazione. Non si tratta di affermare certi nessi aprioristicamente e in generale, ma di non precludere lo scenario ipotetico che consente di indagare, a posteriori, caso per caso, la loro eventuale presenza a partire da un approccio

interpretativo denso, “*thick*”²⁰, che investighi e cerchi di mettere alla luce il *background* culturale di chi commette certi reati.

Se abbiamo ben capito che da una prospettiva sovranista si pretende sostanzialmente di elevare il residente a eroe-salvatore di uno stato-nazione inquadrato nell’identificazione metaforica tra la patria da difendere e la corporeità femminile da proteggere dallo straniero (Pizza 2012), non possiamo non riconoscere che questo dispositivo metaforico di legittimazione morale dell’azione può funzionare anche nella direzione opposta di una corporeità femminile che diventa metafora del corpo sociale nemico da espugnare, da sottomettere, da predare. Il ridurre la donna a oggetto da salvare non è altro che il rovescio della medaglia del ridurre la donna a oggetto da violare: il delirio di protezione femonazionalista e la pratica dello stupro etnico sono due forme estreme e contrapposte di diverse modalità di oggettificazione della donna.

Qui si tratta di comprendere che la condizione dell’essere stranieri ha necessariamente due lati: quando il carnefice è straniero rispetto alla vittima, la vittima è straniera agli occhi del carnefice. Proprio in tal senso, nel caso degli stupri commessi da certi migranti contro le residenti, andrebbe contemplato che la vittima, oltre ad essere donna, è anche una straniera; una che, nella misura in cui lo sguardo dello stupratore è etnocentrico, può essere vista come tarata da una diversità a ribasso: una persona meno umana in quanto “europea”, “occidentale”, “bianca”; oltre che, se è in gioco anche una postura islamista, “infedele”. Perciò lo stupro della donna straniera – e un’italiana agli occhi di sette egiziani è una straniera – oltre che una violenza sulla persona, in linea di principio può sottendere anche un segno etnico di odio, disprezzo, sopraffazione verso la

²⁰ Ovviamente mi riferisco alla nozione geertziana del termine (Geertz 1987).

società intera a cui la vittima appartiene. Ciò almeno nei termini in cui chi stupra essenzializza la vittima della sua violenza, associandola a un gruppo sociale altro, in qualche modo percepito in termini dispregiativi, se non come nemico. Il tutto precisando che tale connotazione aggiuntiva dell'etichettamento della vittima come "straniera" da parte del carnefice è un'eventualità che può essere dimostrata solo a posteriori, come motivazione culturale aggravante che si aggiunge alla violenza sessuale; ma, all'opposto, questo non implica che questa variabile si debba escludere a priori, relegando tutto al *frame* unico della violenza di genere, per cancellare le possibili connotazioni etniche di certi crimini.

Qui, nel caso nello stupro di Catania, a dimostrazione di quest'ipotesi c'è un dettaglio molto importante da tenere presente: il fidanzato della vittima è stato annichilito a suon di percosse e scientemente obbligato ad assistere al supplizio della ragazza: è stato costretto con la violenza ad assistere alla violenza furiosa che si consumava sul corpo della sua giovanissima compagna. Si tratta di un segnale abbastanza chiaro che ci suggerisce che quello stupro può sottendere una cerimonia di afflizione e dominanza. Qui il mero atto fisico si presenta appesantito da una consistente dimensione simbolico-rituale che andrebbe riconosciuta a partire dal fatto che le vittime sono due, anzi tre: la ragazza, il fidanzato, e, per estensione, la loro società, la nazione, la società occidentale tutta, in quanto diversa da quella di provenienza degli stupratori, in quanto diversa e nemica. Tutto questo rende lecito almeno chiedersi se il corpo di quella ragazzina non sia diventato, oltre a una mera posta in gioco sessuale, un trofeo di guerra. Un trofeo di guerra che, nell'abisso di quel bagno pubblico, ha finito per incarnare estemporaneamente anche l'orizzonte di desiderio che

quei ragazzini nordafricani avranno acquisito dai loro cellulari, dal mare della pornografia internet ormai accessibile da ogni angolo del globo, dove le donne bianche diventano una metafora politica, nel loro rappresentare agli occhi del Sud del mondo la prova più sublime della corruzione e della lascivia di un Occidente da trattare come una squaldrina.

Inutile dire che questi dettagli in ambito progressista risultano scabrosi, indicibili. Se lo xenofobo si accorge degli stupri solo quando li commettono gli stranieri, lo xenofilo di fronte agli stupri commessi da stranieri non si accorge mai dell'eventualità dell'estraneità ostile, non si rende conto che alcuni stranieri che vengono dal Sud del mondo possono stuprare le donne occidentali anche a partire da un *background* di odio antioccidentale, che possono stuprarle non solo in quanto donne ma anche in quanto straniere. Questa componente etnico-culturale è un di più che si somma al dominio maschile, al patriarcato, che peraltro in alcune società è più accentuato che in altre. Sarebbe ora di iniziare a indagarne l'eventuale presenza, caso per caso. Invece su questi temi scomodi vige un clima di interdizione politica.

Mi vengono in mente in merito le parole dell'attivista femminista progressista Lorella Zanardo, che ha denunciato «una certa retorica nella sinistra più ideologica, che tende a volere nascondere i delitti dei migranti, facendo un gran danno sia ai migranti che ai partiti che nella sinistra si riconoscono»²¹, dichiarando che, di fronte a uno stupro efferato commesso da un richiedente asilo africano le è stato consigliato da più parti di «non diffondere» la notizia per evitare di «fomentare il

²¹ www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/28/da-rimini-a-gioia-del-colle-la-violenza-sulle-donne-fa-notizia-anche-se-commessa-da-stranieri/3821540/

razzismo»²². Questa diffusa logica a volte si è spinta oltre l'omertà, per arrivare ad ammiccamenti orientati verso la colpevolizzazione delle vittime. Ad esempio, nel 2018, di fronte al caso eccezionalmente efferato di Pamela Mastropietro – la diciottenne italiana stuprata, assassinata e fatta a pezzi da un richiedente asilo nigeriano pregiudicato che non avrebbe dovuto trovarsi sul territorio nazionale – oltre a una rimozione generalizzata si è arrivati al vilipendio, a un'assenza di *pietas* inquietante, definendo la giovane vittima «una balorda tossicodipendente»²³. Si tratta di un caso limite ma indicativo per comprendere fin dove si può spingere l'*empatia selettiva*: la sofferenza politicamente scomoda va rimossa; e, nei casi estremi, tutti i mezzi sono leciti per giungere a tale fine, fino al disprezzo.

Tutto questo avviene senza che vi sia una direzione formale ma in flussi spontanei di formazione del senso comune, seguendo rizomaticamente i comandamenti dello *Zeitgeist* postcoloniale dominante: la diversità del migrante arricchisce e basta, e chi dissente in qualsiasi modo è fascista. Quindi, come corollario delle procedure di tutela del dogma della “diversità che arricchisce”, se la sofferenza è causata dal migrante e il soggetto sofferente è il residente, allora per la cultura progressista quella sofferenza diventa un argomento osceno. Osceno, in senso letterale: che deve restare fuori dalla scena, che deve essere rimosso.

²² www.ilfattoquotidiano.it/2017/07/31/la-violenza-contro-le-donne-e-sempre-violenza-che-la-compie-un-italiano-o-uno-straniero/3766785/

²³ Mi riferisco al tweet della giornalista Mariagrazia Bruzzone pubblicato il 31 luglio 2018 (peraltro in risposta a un tweet che lamentava la rimozione della vicenda da parte dei media progressisti).

La rimozione dell'eventualità dell'estraneità ostile: la cultural blindness come disimpegno morale

Qui c'è da riflettere su un dettaglio centrale: la *cultural blindness* assume l'assetto di un'*empatia selettiva* data da un filtro percettivo che entra in atto nel momento in cui le caratteristiche culturali del soggetto sofferente producono una contraddizione rispetto all'orizzonte morale di chi dovrebbe riconoscere quella sofferenza, e indignarsene. Vale a dire che una volta che – come singoli, come istituzioni, come comunità d'interesse o come gruppi politici – ci si è culturalmente acclimatati all'ombra totem immigrazionista del *buon-migrante*, ossia dell'altro subalterno che approda dal Sud del mondo, generalizzato come vittima e risorsa, l'eventualità delle sue manifestazioni negative, il suo possibile presentarsi come carnefice e minaccia, produce una reazione di «dissonanza cognitiva»²⁴ connessa a una postura di «disimpegno morale»²⁵

²⁴ Si è in presenza di una «dissonanza cognitiva» (Festinger, 1997) quando diverse credenze, nozioni o opinioni si pongono in contrasto, o tra di esse o rispetto a una data situazione. Generalmente chi si trova in una situazione di dissonanza cognitiva tende, mosso dalla spinta a essere coerente, a operare per la sua riduzione o eliminazione.

²⁵ Albert Bandura (2017) parla di «disimpegno morale» per mettere in risalto i meccanismi di difesa dell'autostima che sollevano selettivamente l'individuo dai sentimenti di autocondanna e di colpa rispetto a determinati eventi. Si sarà inteso che in questo caso il disimpegno morale progressista di cui parlo riguarda un'autogiustificazione alla rimozione, all'omertà; ovvero il non condannarsi per il non condannare i migranti che commettono reati culturalmente motivati da una postura di estraneità ostile. Il disimpegno morale inerisce qui al non riconoscere – in modo dogmatico, aprioristico, ideologico – la possibilità di un nesso tra estraneità e ostilità. In fondo è questa l'essenza della *cultural blindness* imposta dal *politically correct* immigrazionista. Ovviamente questo è il lato immigrazionista del disimpegno

verso la presa di posizione contro certe forme di violenza. Il disimpegno morale verso le vittime dell'estraneità ostile dei migranti si attua attraverso la rimozione di tutta l'esperienza che manifesta una distonia rispetto al modello ideologico di riferimento, o la proiezione di essa su altre categorie (non a caso, come si è visto, di fronte allo stupro di Catania, dall'orizzonte progressista l'unico grido di sdegno si è sollevato contro la mascolinità tossica e le strumentalizzazioni dei sovranisti).

Così, dato che l'unico nesso ammissibile tra migrazioni e violenza è quello del migrante che soffre, quando il migrante invece di subire la violenza dei residenti la violenza la porta ai residenti, non viene recepito, non viene notiziato dai media immigrazionisti, non deve essere avversato dalle persone progressiste che vogliono potersi definire tali. La causa di quella violenza viene proiettata su altre categorie: sulla mascolinità tossica, sulla follia e vie dicendo; o anche – in un'inversione diametrica di nessi causali – attribuita ai residenti, colpevoli di marginalizzare i migranti. Per questo ci si giustifica dalla mancanza di empatia nei confronti delle vittime della violenza dei migranti dimenticandole, rimuovendole, facendole sparire. Questo per far sparire l'onere morale di dover riconoscere l'eventualità spaventosa dell'estraneità ostile: il fatto che a volte gli stranieri non sono migranti venuti per arricchirci con la loro diversità ma si rivelano coloni che odiano la nostra diversità²⁶.

morale, quello che riguarda l'eventualità della sofferenza portata dai migranti. Esso è opposto e complementare al più evidente disimpegno morale sovranista, dato dall'indifferenza verso la sofferenza che i migranti patiscono.

²⁶ Proprio in tal senso andrebbe compreso che questi particolari stranieri, come ha osservato Paul Collier (2015), più che migranti, sono «coloni»:

Inutile ribadire che personalmente ritengo che da un punto scientifico-umanistico si dovrebbe poter discutere liberamente di queste tematiche, anche da prospettive critico-problematizzanti; ma il dibattito su questi temi è inibito dalla censura ideologica del *politically correct*.

Tornando al nucleo di questa discussione, penso in merito che, di fronte a casi come quello dello stupro di Catania, non dovremmo voltarci dall'altra parte, nasconderci dietro ad associazioni logiche di comodo. Invece di farci interdire dalla paura di essere stigmatizzati come “di destra”, dovremmo valutare l'eventualità che quel giorno i bagni pubblici del parco Bellini si siano trasformati estemporaneamente in un campo di battaglia che ha visto un lato i residenti sottomessi e puniti dall'altro gli stranieri vittoriosi. A meno di non praticare una certa dose di omertà cognitiva non è difficile comprendere che in quell'atto ci sono gli indizi di una violenza che presenta un di più rispetto alla dimensione sessuale, un di più che è culturale e politico. Questo in quanto essa si è consumata su una linea bellica di confine, per sottolineare un “noi” che domina un “voi”; e ciò rimanda indirettamente a una dimensione che è anche etnico-nazionale, a partire da una spontanea postura di estraneità ostile. È proprio in tal senso che si tratta di riconoscere che a volte la violenza di genere si può mescolare con la violenza etnica, che la violenza contro le donne può essere anche violenza contro le straniere. Voglio affermare quindi che coprire questi dettagli con la *cultural blindness*, inibire queste riflessioni con il *blaming* del “femonazionalismo”, porta a oscurare l'eventualità per cui la violenza di genere si può intrecciare intersezionalmente con una violenza xenofobica, una

persone che, piuttosto che fuggire dal loro mondo autoritario e violento, in un modo o nell'altro vogliono imporlo alla società di approdo.

violenza etnica portata dallo straniero nei confronti del suo altro da sé, del suo straniero, ovvero del residente (e prima di tutto della residente, in questo caso).

Per tutto questo direi che le violenze di questa consistenza non dovrebbero essere intese solo come isolati casi singoli: esse rappresentano una forma estrema di prevaricazione periodicamente ricorrente, e sono manifestazione più rarefatta e apicale di un *continuum* di violenza quotidiana pulviscolare, dal basso, a cui da anni ci siamo assuefatti, che riguarda fatti più o meno gravi ricorrenti da anni, circondati da una miriade di micro-aggressioni, di episodi più o meno minuti di estraneità ostile commessi regolarmente da una parte dei migranti che sbarcano in Europa.

Similmente va osservato che nei casi in cui gli stupri riguardano vittime residenti e carnefici migranti, emerge, in modalità particolarmente intense e quindi più evidenti, una frequente liturgia politico-mediatica fatta di *pattern* interpretativi vincolanti che diventano parole maestre con la funzione di definire i canoni e i confini del senso comune progressista. Si tratta di una serie di preconcetti diffusi, di «rappresentazioni sociali» preconfezionate secondo criteri ideologici, che servono a non pensare in difformità dal senso comune progressista, e lo fanno spiegando l'evento nell'«ancoraggio» attraverso slogan ricorrenti che conducono all'«oggettivazione» della disposizione alla *cultural blindness* (che, come abbiamo detto, è una “cecità” ideologicamente indotta per rimuovere i connotati culturali che possono essere ascrivibili all'origine straniera di chi commette certi crimini).

Ciò riguarda un processo di «normalizzazione» con cui questi eventi violenti vengono epurati dell'elemento «perturbante» dato dall'eventualità indicibile dell'estraneità ostile dei

migranti²⁷. Va ribadito che quello che hanno in comune questi *pattern* rappresentazionali è il fine della rimozione, l'interdizione a pensare tale eventualità; e nello specifico essi si presentano di solito in queste formulazioni: “la nazionalità-origine non c’entra!”, “lo fanno anche gli italiani!”, “la maggior parte degli stupri sono commessi dagli italiani!”, “è il patriarcato!”, “la maggior parte delle violenze avvengono in famiglia!”. In questo modo la postura della *cultural blindness* si oggettiva in slogan che si diffondono tra i media, l’infosfera, e contagiano il senso comune in un processo di «epidemiologia delle credenze» (Sperber 1999) connesso alla capacità di questi mantra di fissarsi a livello psicologico, più che per la loro validità logica per la loro funzione ideologica, per la loro «memorabilità». Si tratta di concetti facili, “buoni da pensare” nella misura in cui sono buoni per non pensare troppo nel loro fornire risposte già preconfezionate, che sollevano il singolo dall’onere di chiedersi come stanno le cose: ripetere degli slogan è meno faticoso del ragionare.

L’interdizione di base – l’impensabile e l’indicibile – investe la possibilità di farsi venire in mente che anche tra le altre società del Sud del mondo ci possano essere i fascisti, ovvero quelli che odiano l’altro (dove il loro altro siamo noi), e che quindi tra estraneità e ostilità vi possa essere un qualche nesso di causalità culturale. È questo il dogma di base che interdice la riflessione sull’eventualità che tra lo stupro di una donna e lo stupro di una donna da parte di uno straniero – ovvero di una donna straniera rispetto allo stupratore – ci possano essere delle differenze. Qui viene inibita la comprensione del fatto che *i*

²⁷ I termini «ancoraggio», «oggettivazione», «normalizzazione», «perturbante» fanno riferimento alla teoria sulle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici (1989).

residenti sono gli stranieri dei migranti. E, a meno che non si voglia abrogare il cardine primo dell'antropologia culturale dato dal principio tyloriano di unità psichica del genere umano, va compreso che tanto tra di "loro" – i migranti – quanto tra di "noi" – i residenti – ci sono alcune persone che odiano gli stranieri in quanto tali. Vale a dire che la xenofobia non è solo un difetto occidentale ma – come forma estrema di etnocentrismo – è un'attitudine variamente presente in tutti i gruppi umani, e che in vario modo può trasformarsi in ideologia, ispirando una dimensione politica, esplicita o implicita che sia.

Questo livello base di *cultural blindness* dato dalla rimozione dell'eventualità dell'estraneità ostile di una parte dei migranti viene declinato poi in vari modi più specifici, ad esempio il "lo fanno anche gli italiani!" interdice dal pensare che se tra i residenti ci sono dei criminali ciò non significa che, durante il processo di accoglienza, integrazione, inclusione, riconoscimento della cittadinanza, ci si debba privare dalla possibilità di osservare l'incidenza della devianza tra i migranti, e dall'onere di distinguere tra i migranti disposti ad integrarsi e quelli orientati a delinquere (soprattutto se questa propensione riguarda una maggiore incidenza quantitativa o un piano qualitativo che rimanda ad aspetti culturali, inerenti in questo caso proprio alla dimensione dello stupro etnico). Il livello successivo di rimozione è quello dell'assioma secondo cui "la maggior parte degli stupri sono commessi dagli italiani!" divulgato omettendo di ponderare i dati rispetto alla percentuale degli stranieri, come si diceva poc'anzi (ribadendo che in questo modo si arriva alla tentazione di rovesciare la paranoia xenofoba del residente buono e del migrante cattivo in quella xenofila del migrante buono e del residente cattivo).

Inoltre, a proposito di abuso di dati non ponderati, c'è da precisare che le affermazioni tese a sottolineare che la maggior parte delle violenze avvengono in famiglia sottendono una desolante, totale ingenuità, ignoranza o malafede in termini di analisi del rischio, un non sapere o volere distinguere tra impatto, vulnerabilità ed esposizione, dove è ovvio che la famiglia è il luogo in cui si è più esposti all'eventualità dell'ostilità del prossimo, dal momento in cui è il luogo in cui la maggior parte delle persone passano la maggior parte della vita. In questo caso si è di fronte a un *bias* rappresentazionale più accentuato: suggerire che il volto dell'aguzzino sia quello del marito sottende l'ideale più generale per cui il male non viene dall'altro, da fuori, ma da dentro, da noi (e questo rovescia la paranoia xenofoba, data dall'idea che il male venga sempre e solo da fuori, in una contro-paranoia xenofila).

La paura progressista di prendere coscienza del rischio del fascismo esotico

Arrivati verso la fine, data la delicatezza della questione e il rischio di travisamenti, riprenderò una serie di concetti discussi durante queste pagine, per rimodularne il senso allo scopo rendere più chiaro l'impianto interpretativo che propongo. È lampante che, di fronte a violenze come quella di Catania, le strategie rappresentazionali della comunicazione politica progressista sono finalizzate a corroborare il principio base della *cultural blindness* dato dall'imposizione di una spiegazione monocausale fondata esclusivamente sul genere. Ecco, dunque, lo slogan tranchant "è il patriarcato!" per promuovere la visione monolitica che si diceva del dominio maschile, pensato come una costante universale che non contemplerebbe nessuna differenza tra società e società, che non si ferma a relativizzare

la violenza di genere, mettendo tutto sul piano di un immaginifico patriarcato universale. O, perché no, gridando pure che è l'Occidente, terra dell'egemonia del "maschio-bianco-etero", ad essere ammorbato più dal patriarcato di tutte le altre società, sicché il femminicidio sarebbe non tanto un problema di genere universale quanto l'arma specifica del «maschio bianco eterosessuale» per imporre conformità rispetto al suo ordine politico²⁸.

Insomma, il problema viene dal maschio, universalmente, ma per la precisione viene in particolare di più da quello occidentale. In questo caso siamo agli antipodi della *cultural blindness*, si ammicca a una stigmatizzazione etnica deterministica ma, essendo tale associazione "buona da pensare" per i canoni del *politically correct*, tutto ciò in questo caso non suscita nessun sentore di razzismo da parte di chi, viceversa, vede razzismo ovunque vi siano richiami a simili appartenenze. Tutto questo continuo processo di rimozione di nessi di causalità culturale scomodi per la narrativa della diversità che arricchisce finisce con il suggerire e ribadire un principio generale dell'immigrazionismo, dato dal seguente algoritmo di fondo: "se i migranti delinquono la causa è la mancata integrazione, la colpa è dell'Occidente, nostra non loro".

Qui però va chiarito che i sermoni moraleggianti diffusi mediaticamente a tappeto regolarmente dopo i casi di violenze particolarmente gravi commesse da stranieri a danno dei residenti particolarmente gravi non servono tanto a rimproverare la destra, o, meno ancora, a farla ravvedere: queste liturgie sono perlopiù dei moniti interni, rivolti all'*in-group* politico, che hanno più la funzione evitare che l'elettorato di sinistra si tolga i

²⁸ www.repubblica.it/comments/2023/12/29/news/femminicidio_treccani_violenza_donne-421770979/

paraocchi della percezione selettiva implicati da questa logica esclusiva e comprenda che in alcuni casi la variabile di genere può intrecciarsi, sommarsi, coesistere con quella etnico-nazionale. A questo servono le rappresentazioni sociali che, al dunque, impongono logiche esclusive per cui in sostanza vale il seguente *pattern*: “se sei di sinistra devi riconoscere solo la causalità di genere perché chi riconosce la causalità etnico-nazionale è di destra”. È una forma di *blaming* preventivo, di stigmatizzazione che avverte i singoli cittadini che non devono permettersi di riconoscere e svelare il segreto dell’eventualità dell’estraneità ostile, di denudare il re-sacro vestito dello stereotipo positivo della diversità del migrante che non farebbe altro che arricchirci, per scoprire che questo non è sempre vero, che a volte la diversità dei migranti si manifesta come estraneità ostile, come disprezzo, odio, sopraffazione, predazione, violenza. Se si viola questo tabù si finisce etichettati come fascisti, come nemici. È una profilassi politica che serve a tenere pulito il confine tra sinistra e destra, a mantenere la purezza della diversità degli schieramenti, a evitare contaminazioni che porterebbero a un indebolimento della polarizzazione sociale di cui le forze politiche si nutrono, soprattutto in tempi difficili.

Il mantra della “cultura dello stupro”, della “violenza di genere”, giacché si impone come chiave di lettura esclusiva, è pedagogia sociale: è il momento in cui si reificano i paraocchi della *cultural blindness*, la cecità verso gli spazi alternativi, laterali, contingenti, di significato che si aprono di fronte a questi eventi. È questo il momento di indottrinamento in cui si erige la struttura morale dell’edificio della «spirale del silenzio»²⁹; il meccanismo che, attraverso il timore della

²⁹ Noelle-Neumann (2017) parla di «spirale del silenzio» per indicare le situazioni di spinta conformistica in cui, per paura di subire riprovazione e

disapprovazione nell'esprimere opinioni distoniche rispetto al proprio gruppo di riferimento, condanna all'indifferenza tutte le manifestazioni del reale incompatibili con il regime di verità dominante nella propria cultura politica (sicché, dovendo difendere il dogma dell'assoluta e generalizzata positività del migrante, le eventuali manifestazioni di estraneità ostile vengono rimosse attraverso una cappa di omertà, per cui la cecità culturale su certi fatti viene richiesta come preconditione per il mantenimento dell'appartenenza alla tribù ideologica di riferimento).

È in questo momento di arroccamento nell'ortodossia ideologica che le persone vengono indotte a una percezione selettiva, a un'*empatia selettiva* che, obbedendo alla paura di essere stigmatizzati come xenofobi, razzisti, "di destra", impedisce di vedere che in alcuni atti vi può essere anche una violenza etnica, che oltre alla "cultura dello stupro" vi può essere uno "stupro della cultura". Impedisce di vedere che questi eventi oltre che al piano della violenza di genere possono anche sottendere una forma primordiale di violenza sociale contro una particolare categoria di straniero, "lo straniero dello straniero": il residente (il "loro" straniero, "noi" occidentali). È tutto questo quello che impedisce di vedere che questi comportamenti possono anche sottendere degli spontanei e pulviscolari atti di belligeranza diffusa ispirati da un desiderio rizomatico di sottomissione della società occidentale. È proprio in tal senso che ribadisco che quello che è interdetto alla razionalizzazione è l'eventualità che questi stupri possano essere anche in qualche misura degli stupri etnici, degli stupri di guerra (e pare in tal

isolamento, le persone si autocensurano nel momento in cui percepiscono che la loro opinione è distonica rispetto a quella dominante nel proprio gruppo di riferimento (che viene determinata dal clima d'opinione prodotto dai media).

senso che la categoria dello “stupro etnico” sia chiara ed evidente solo quando le vittime non sono occidentali).

La guerra di cui parlo è il lato oscuro di questa grande migrazione, la sua dimensione conflittuale; e, soprattutto, la connotazione culturale di questa conflittualità. Questo elemento di rischio collegato alle migrazioni viene rimosso del tutto dalla sinistra, dalla cultura dell'accoglienza (e specularmente esaltato dalla destra, dalla cultura della sicurezza, come unica cifra della migrazione). E sia chiaro: non siamo in guerra contro i migranti tutti (come pensano i suprematisti della sostituzione etnica) ma non possiamo seguitare a non accorgerci che alcuni migranti ci hanno sostanzialmente dichiarato guerra, o a partire da un generico sentimento di odio antioccidentale mutuato dai cascami di una visione postcoloniale del mondo, o entro un progetto jihadista di sottomissione dell'Occidente, periodicamente dichiarato in varie forme e regolarmente rimosso, ignorato da tutti i livelli – intellettuali, media, persone comuni – della cultura progressista.

Cadere nella paranoia della xenofobia generalizzata è un regalo che si fa agli orizzonti dell'odio antioccidentale in quanto etichettare tutti i migranti come nemici è un modo nefasto per reificare la categoria generalizzata del migrante-nemico, in una reciproca costruzione di disconoscimento e odio che finirebbe con l'effetto perverso di produrre l'eccesso di ostilità che rappresenta. Allo stesso modo però, dal versante opposto, è un regalo fatto all'odio antioccidentale che viene dal Sud del mondo l'ingenuità xenofila che è disposta solo a vedere il portato positivo delle migrazioni: l'ostinarsi alla cecità culturale che nasconde che alcuni migranti si comportano non da ospiti ma da nemici produce un cono d'ombra omertoso, un rimosso che fa da terreno fertile per il prosperare di tale inimicizia, del

lato oscuro delle migrazioni, delle posture improntate all'estraneità ostile, all'odio contro l'Occidente, al razzismo antibianco, alla sottomissione islamista.

Riconoscere l'estraneità ostile, il fascismo esotico, il razzismo antibianco

Per questo, per fronteggiare l'eventualità dell'estraneità ostile di una parte dei migranti, non dovremmo cadere nell'errore di politiche securitarie di chiusura ma dovremmo allearci culturalmente con i migranti bendisposti verso la società che li ospita, ma ciò non avviene per una serie di conseguenze insite proprio nel processo di polarizzazione tra una cultura dell'accoglienza e una cultura della sicurezza. In merito va notato che la *cultural blindness* muove da un presupposto, spesso irrealistico e illusorio, del non discernere aprioristicamente nessuna differenza problematica tra i migranti, ancor prima che tra i migranti e i residenti, ma ciò si risolve in un'"in-differenza", una cecità verso le forme della diversità che è indifferenza su un piano morale, a partire da cui si arriva al seguente problema: l'Occidente spesso tratta peggio di come dovrebbe i migranti che approdano per integrarsi a partire da buone intenzioni, mentre non sa essere abbastanza severo con quelli che arrivano armati di disprezzo e con intenzioni predatorie e di sottomissione.

Va evidenziato che questo non si può correggere cedendo a un apriorismo di ripiego dato dalla pretesa, altrettanto irrealistica e illusoria, di distinguere nettamente tra "migranti buoni" e "migranti cattivi" al momento dell'approdo; si tratterebbe invece di rinunciare ad accomodarsi su un indeterminismo generalizzato che impone a tappeto la cecità ideologicamente indotta sull'eventualità dell'estraneità ostile di alcuni migranti,

dal momento in cui essa si manifesta in condotte che vanno sanzionate comprendendo il *background* culturale di odio antioccidentale che può motivarle. Si tratta di capire che il non poter distinguere in modo generalizzato e apriori tra “migranti buoni” e “migranti cattivi” non dovrebbe poter implicare solo un’opposta costrizione all’indifferenza assoluta, un obbligo a rinunciare sempre e comunque alla possibilità di chiedersi se in qualche misura vi è in gioco un *background* culturale impregnato di estraneità ostile, di fascismo esotico.

In tal senso il disprezzo culturale che motiva le posture di alcuni migranti non può essere affrontato con muri e respingimenti generalizzati, ma dovrebbe essere fronteggiato prima di tutto puntellando dettagliatamente gli apparati giuridico-normativi occidentali rispetto a tutte le forme dell’estraneità ostile che emergono nell’Occidente contemporaneo. Dovrebbe essere fronteggiato diffondendo una consapevolezza generalizzata a livello di operatori culturali ma anche di senso comune, che porti a una presa di coscienza collettiva sul fascismo esotico, sul razzismo rivolto verso il mondo dei “bianchi”. Se il razzismo dei residenti verso gli stranieri è oggetto da anni di un’attenzione orientata a riconoscerne la presenza e a sanzionarlo in ogni sua forma e fino ai suoi più reconditi meandri, si tratta di capire che bisognerebbe iniziare a fare lo stesso anche quando il razzismo si manifesta in forma inversa, dagli stranieri verso i residenti.

Non basta consolarsi con una concezione «modernista» del razzismo intesa solo come vizio coloniale dell’Occidente, ma sarebbe il caso di approdare pienamente a una concezione «antropologica» del razzismo come espressione diffusa e forma storica assunta da una universale attitudine umana all’etnocentrismo (Taguieff 1999). Il razzismo è un difetto

endemico, comune all'umanità intera, è una forma storicamente assunta da un sentimento generale di rifiuto dell'altro, del diverso, diffuso in vari modi e intensità. Postulare che il razzismo sia una malattia ascrivibile unicamente all'Occidente è una forzatura che sottende un paradosso, in quanto implica un'idea essenzialmente razzista in quanto porta sostanzialmente a etichettare gli occidentali come un'umanità moralmente inferiore, perché infetta da questo morbo dello spirito da cui il resto dell'umanità sarebbe immune.

Allo stesso modo l'idea che si possa parlare di razzismo solo quando c'è un dislivello di potere da una società più forte a una più debole, da un piano egemonico a uno subalterno, implica una concezione nostalgica e anacronistica dell'egemonia occidentale: non viviamo più in un orizzonte moderno e mono-imperialista in cui vige il solo dominio dell'Occidente, il presente postmoderno non è più caratterizzato da questo monolitismo gerarchico: è percorso da contro-egemonie, i dislivelli di cultura non stanno più "come l'olio sull'acqua". Qui, ad esempio, il disprezzo jihadista verso l'Occidente promana da un piano sempre meno subalterno e sempre più capace di nuocere: l'odio dell'altro verso l'Occidente non è solo pulsione di liberazione ma, sempre di più, anche progetto variamente implicito o esplicito di domino, dato in base a logiche emergenti ispirate a imperialismi emergenti altrui (da cui abbiamo il diritto di guardarci, e a cui non dovremmo guardare, a partire dalla lente del senso di colpa postcoloniale, come un loro diritto contrappassistico e un nostro dovere espriatorio). Tutto questo dovremmo iniziare a riconoscerlo.

Dovremmo imparare a riconoscere le manifestazioni di odio antioccidentale e l'emergere nell'Islam di posture politiche fondamentaliste orientate all'affermazione della Sharia; questo

comprendendo i modi in cui queste posture si intrecciano e le forme spontaneiste che spesso assumono. E soprattutto è l'orizzonte politico progressista, il mondo della cultura dell'accoglienza, che deve comprendere che a volte i migranti si presentano con disposizioni negative date da una loro xenofobia verso la società ospitante che vanno riconosciute e sanzionate, non rimosse o giustificate derubricandole in proiezioni che le ascrivono sempre e solo a reazioni a processi di marginalizzazione, a colpe dell'Occidente. Il tutto andrebbe fatto iniziando a integrare e includere meglio i migranti non senza aver chiesto e ottenuto da loro un patto di lealtà e rispetto culturale, in base a un principio di reciprocità nel riconoscimento.

Purtroppo è molto difficile produrre consapevolezza collettiva sui rischi dell'estraneità ostile senza finire nella trappola manichea che riduce questo discorso a rigurgito sovranista. Il problema è che la polarizzazione tra xenofili e xenofobi – tra chi vede solo il *buon-migrante* e chi vede solo il *cattivo-clandestino* – è l'ostacolo cognitivo principale che impedisce una comprensione meno politico-ideologica che concretamente scientifico-umanistica di questi fenomeni. Finché l'Occidente resterà ideologicamente spaccato tra chi, da un lato, pensa che la diversità dei migranti sia solo un arricchimento contro chi, dall'altro, pensa che sia solo una minaccia, allora resterà interdotta la possibilità di comprendere e affrontare l'ambivalenza costitutiva di questa relazione di contatto, dove la diversità può essere sia arricchimento che minaccia.

Restare schiacciati in questo gioco tra le parti rende invisibile alla cultura dell'accoglienza il fatto che esiste anche un sentimento di disconoscimento che va dal Sud del mondo verso il Nord, e che si manifesta come odio antioccidentale che

alberga nelle visioni del mondo e della vita di una parte dei migranti che arrivano in Europa. Se la sostanza antropologica del fascismo è l'etnocentrismo – il complesso di superiorità che motiva la chiusura nel “noi” e il rifiuto della diversità dell'altro – va compreso che tale sentimento non può essere inteso solo come prerogativa dell'Occidente conservatore ma va riconosciuto anche nell'eventualità di un'estraneità ostile rivolta contro l'Occidente. Oltre al fascismo dell'Occidente conservatore esiste un fascismo esotico con cui dovremmo iniziare a fare i conti, anche e soprattutto da un punto di vista scientifico-umanistico. Tutto questo non sarà possibile finché il mondo accademico resterà nell'orbita di *politically correct*, che vincola a una percezione selettiva della diversità culturale del Sud del mondo, che la costringe in un *pattern* di esaltazione della diversità positiva e di rimozione della diversità negativa. Uscire da questo vincolo ideologico mi pare la preconditione necessaria per riconoscere e affrontare, da una postura critico-problematizzante, quest'orizzonte di rischio.

Appendice

Negli ultimi due giorni in cui sto chiudendo questo articolo ho appreso dal rumore mediatico di fondo del *web* che a Ragusa un sedicenne tunisino ha violentato una donna³⁰; che a Torino un marocchino, terrorista dell'Isis – dichiaratamente irriducibile e non espulso per intoppi burocratici – è stato arrestato per la terza

³⁰ www.ansa.it/sicilia/notizie/2024/05/29/violenza-sessuale-su-donna-in-villa-comunale-fermato-16enne_27ea066f-7e7a-464c-8fd0-522f3ebb1d6f.html

volta³¹; che a Latina una ragazza è stata picchiata senza motivo da un immigrato nigeriano – subito a piede libero – preda di un’esplosione incontrollata di rabbia³²; che in Germania un politico sovranista è stato accoltellato da un immigrato afgano islamista³³. Si tratta solo di gocce quotidiane in un mare di manifestazioni di un’estraneità ostile che da anni cresce in Europa; manifestazioni che, in un riflesso reciproco, se la destra tende a vedere come cifra dominante delle migrazioni, la sinistra tende a ignorare. Da una prospettiva progressista a partire da un *bias* immigrazionista seguiamo a rimuovere questi eventi, se non a giustificarli paternalisticamente con un multiculturalismo all’acqua di rose che in fondo li ammette moralmente come reazioni ad un clima politico di esclusione. Da questo punto di vista – che poi è quello del *pattern* del senso di colpa postcoloniale per cui tutti i mali del Sud del mondo deriverebbero null’altro che dalla predazione del Nord del mondo – le manifestazioni di violenza dei migranti sarebbero in fondo “colpa nostra”, perché il migrante è dogmaticamente, intrinsecamente, aprioristicamente buono e la sua diversità non può fare altro che arricchirci.

In questo non capiamo che spesso siamo di fronte a un processo schismogenetico tra queste manifestazioni di estraneità ostile dei migranti e le politiche sovraniste di esclusione, che si

³¹ torino.corriere.it/notizie/cronaca/24_maggio_29/1-arresto-di-elmahdi-halil-dal-terrorismo-non-si-esce-mai-io-sono-una-cellula-dormiente-144040e3-6bb8-4df1-af4c-28a1e9c20x1k.shtml

³² www.latinaoggi.eu/news/cronaca/300970/ragazza-aggredita-senza-motivo-da-uno-straniero-interviene-la-polizia.html

³³ www.lastampa.it/esteri/2024/05/31/video/germania_accoltellato_il_politico_anti_islam_michael_sturzenberger_il_video_dellaggressione-14350574/?ref=ST-LA-1

alimentano e si amplificano in un processo simmetrico di reciproco disconoscimento; in un circuito perverso in cui quello che ci si dona e contro-dona è l'ostilità. L'ostilità di una parte dei migranti alimenta il consenso delle destre ostili ai migranti, che retroagisce ad alimentare quell'ostilità contro l'Occidente. E questo nella migliore delle ipotesi, ovvero quando queste manifestazioni di estraneità ostile sono davvero perlopiù motivate da reazioni difensive rispetto all'esclusione, alla marginalizzazione sociale; e non sono invece espressioni di una postura aggressiva votata non tanto a difendersi da un non essere riconosciuti dalla società di approdo, ma più ad attaccarla per sottometterla, a partire da un odio culturale che è segno di uno spontaneo fascismo esotico che contagia il Sud del mondo e una parte significativa della gente che da lì arriva, portando un etnocentrismo e una xenofobia rivolti contro l'Occidente, il mondo dei "bianchi", i loro stranieri.

Il rischio dell'estraneità ostile non dovrebbe essere riconosciuto solo dalle destre, in un monopolio che lo esaspera e lo alimenta. Dovrebbe diventare anche un argomento di sinistra, proprio nella misura in cui quell'estraneità ostile sottende un fascismo esotico, un rifiuto della diversità della società di approdo che la cultura progressista dovrebbe osteggiare senza indugio, prima di tutto per una questione di principio politico. E in questo bisogna capire che ci sono due livelli di schismogenesi che si intrecciano: per disinnescare la spirale di ostilità crescente tra sovranisti e immigrati bisognerebbe ridurre la polarizzazione tra la cultura dell'accoglienza e la cultura della sicurezza. L'unico modo per fare questo sarebbe quello di uscire dall'opposizione binaria "accogliere/respingere", per capire che l'accoglienza non dovrebbe essere un imperativo categorico ridotto al diktat dell'"accogliamoli tutti": i migranti vanno

accolti nella capacità di rifiutare al contempo le idee antioccidentali, la cultura del risentimento e dell'odio di cui alcuni di essi si fanno portatori. Non si tratta di combattere i migranti ma di controbattere al fascismo esotico che, tanto come generica estraneità ostile quanto come progetto jihadista di sottomissione, impregna il *background* culturale di una parte di essi.

Bibliografia

1. AAVV, 2016, "The 'Taharrush' connection: xenophobia, Islamophobia, and sexual violence in Germany and beyond", *Jadaliyya* (Mar 1).
2. Appadurai, A., 2001, *Modernità in polvere Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
3. Bandura, A., 2017, *Disimpegno morale. Come facciamo del male continuando a vivere bene*, Erickson, Trento.
4. Bateson G., 1977, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
5. Basile F., *Immigrazione e reati culturalmente motivati*, 2008, Cuem, Milano.
6. Buruma, I. – Margalit, A., 2004, *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Einaudi, Torino.
7. Ciccozzi, A. – Decarli, G., 2019, "Cultural expertise in Italian courts - contexts, cases and issues.", in *Cultural Expertise in Socio-Legal Studies, Studies in Law, Politics and Society*, a cura di, Holden, L., Emerald Group Publishing Ltd., Bingley, UK.
8. Ciccozzi, A., 2023a, "I due lati del velo: sull'opportunità di distinguere l'Islam dall'islamismo", *Dialoghi Mediterranei*, n. 59, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
9. Ciccozzi, A., 2023b, *Muri e ponti. Migrazioni e polarizzazione*, Edizioni Di Pagina, Bari.

10. Cirese A. M. 1984, *Segnicità fabrilità procreazione*, CISU, Roma.
11. Collier P., 2015, *Exodus. I tabù dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.
12. Gianaria, F. – Mittone, A., 2014, *Culture alla sbarra. Una riflessione sui reati multiculturali*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
13. Farris, S. F., 2019, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Edizioni Alegre, Roma.
14. Festinger, L., 1997, *Teoria della dissonanza cognitiva*, Franco Angeli, Milano.
15. Friedman J., 2018, *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, Meltemi, Milano.
16. Geertz, C., 1987, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna,
17. Holden, L., 2023, *Cultural Expertise, Law and Rights: A Comprehensive Guide*, Routledge, New York.
18. Latour, B., 2005, *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Milano.
19. Moscovici, S., 1989, *Rappresentazioni sociali*”, in *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, a cura di R. M. Farr, S. Moscovici, Il Mulino, Bologna.
20. Noelle-Neumann E., 2017, *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Milano.
21. Pizza, G., 2012. “Fisica e politica delle migrazioni in Italia: prospettive etnografiche”, in *Presenze internazionali. Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica delle migrazioni in Italia*, a cura di Pizza, G., Ravenda, A. F., Argo, Perugia.
22. Popper, K., 1973, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I: *Platone totalitario*, Armando, Roma.
23. Ruggiu I., *Il giudice antropologo. Costituzione e tecniche di composizione di conflitti multiculturali*, 2012, Franco Angeli, Milano.

24. Sperber D., 1996, *Il contagio delle idee. Teoria naturalistica della cultura*, Feltrinelli, Milano.
25. Spivak, G. C., 1987, *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*, Methuen, New York.
26. Taguieff P. A., 1999, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, Milano.